

Firenze 1943-1948

Un racconto abbastanza vero

*Progetto di presceneggiatura per un film programmato
e poi non fatto dalla LuxVide.*

1 – Firenze, 25 luglio 1943, di sera. E' domenica. Una strada del centro, scarsamente illuminata, senza gente. Un gruppo di quattro persone (una di esse è il Professore, Giorgio La Pira; le altre sono l'Avvocato cioè Adone Zoli, Renato Branzi, Francesco Berti) cammina lentamente, in silenzio. C'è un bar; le luci interne mostrano un ambiente modesto, un po' squallido (siamo in tempo di guerra); si vede il barista e qualcuno davanti al banco. Si sente la radio che trasmette musica; una musica non brillante, non classica.

Il Professore si sofferma. "Sono le undici meno un quarto" dice agli altri; "sentiamo il giornale radio".

Renato: "E' tempo perso. Sono le solite bugie".

"Forse no" riprende il Professore; "forse stasera c'è qualcosa di nuovo. La notte scorsa si è riunito a Roma il Gran Consiglio del fascismo".

L'Avvocato: "Il Gran Consiglio del fascismo è il maggiore organo del partito e da tanti anni non si riuniva; dal 1939, mi pare".

"E' vero" dice Francesco; "e poi, è strano: le 22.45 sono già passate da più di cinque minuti e la radio continua a trasmettere musica. Niente giornale radio? Non è mai successo".

I quattro si avvicinano al bar e si fermano sulla soglia. Il barista sta pulendo il banco, ma ogni tanto anche lui guarda in alto, dove l'altoparlante è appeso alla parete. Dopo un po' la musica cessa; alcuni secondi di silenzio, poi una voce maschile con un tono solenne dice scandendo le parole: "Giornale radio. Trasmettiamo un comunicato ufficiale".

2 – *Il comunicato (si può riprendere l'originale; teche Rai): "Sua Maestà il Re e Imperatore ha accettato le dimissioni dalla carica di capo del governo presentate da sua eccellenza il cavaliere Benito Mussolini ed ha nominato capo del governo sua eccellenza il cavaliere maresciallo d'Italia Pietro Badoglio".*

3 – E' mattina, la mattina del 26, in piazza San Marco. Accompagnato da un sacerdote, il Professore si avvia verso il portone del convento, che è accanto alla chiesa. Sui gradini della chiesa c'è un vecchio, semicieco, che suona il mandolino; riconosce il Professore, che gli porge qualche soldo e lo saluta: "Salute, Giovanni".

"Professore" dice il mendicante; "ho sentito tante grida di festa e tanta gente che sembra felice. Che cosa è successo?".

"La ruota gira" risponde il Professore; "la gente è felice perché è finita la dittatura e spera che finisca la guerra". Fa ancora un gesto di saluto al mendicante e entra nel convento.

4 – Una sala del convento. Sulla parete l'affresco dell'Annunciazione del Beato Angelico. Con passo veloce un frate domenicano (si capisce che è un esponente importante della comunità) si fa incontro al Professore.

"Professore, ha sentito?" dice con voce accalorata; "Altro che dimissioni. Il re ha fatto arrestare Mussolini. Dopo vent'anni il fascismo è finito. E la monarchia? Ha tante colpe e tante responsabilità dei disastri della guerra. La monarchia si salverà?".

“Troppo tardi” risponde il Professore, “troppo tardi”; e prendendo per il braccio il frate si avvia verso una porta della sala.

5 – Il refettorio del convento. Un tavolo, delle sedie. Ci sono già delle persone; tutti salutano il Professore e poi si siedono; si capisce che sono tutti amici. Comincia una discussione.

L’Avvocato (Adone Zoli): “Mi sembra chiaro. Il Gran Consiglio del fascismo ha tolto la fiducia a Mussolini e il re ne ha approfittato per fare il colpo di stato che aveva preparato da tempo”.

Renato (Branzi): “Ma il re non può farci dimenticare di avere permesso a Mussolini di instaurare una dittatura. E’ il re che ha firmato le leggi contro gli ebrei; è lui che ha firmato le dichiarazioni di guerra alla Francia, all’Inghilterra e agli Stati Uniti”.

L’Avvocato: “Non ci dobbiamo fidare neppure di questo nuovo capo del governo. Badoglio è un vecchio arnese che ha fatto cento giochi, anche col fascismo”.

Renato (Branzi): “E ora che cosa succederà? Gli angloamericani sono sbarcati in Sicilia e stanno avanzando. Quattro giorni fa è stata bombardata Roma. La guerra di Mussolini non può continuare. La resa dei nostri eserciti alle forze armate alleate è un evento sicuro”.

Il Professore: “Penso anch’io che l’Italia dovrà arrendersi. Oltretutto la maggioranza del nostro popolo non ha mai amato i nazisti e non ha mai amato la dittatura. Preoccupiamoci allora del futuro”.

L’Avvocato: “Un futuro difficile”.

Il Professore: “Molto difficile. Finora nel Comitato di liberazione i rappresentanti cattolici hanno operato in clandestinità insieme a socialisti e comunisti; sono rappresentanti di dottrine politiche molto lontane dalle nostre, ma in questo momento ci unisce un comune obiettivo: la fine della guerra, l’instaurazione di un sistema democratico, l’avvento di una società più giusta. Dobbiamo lavorare, perché i cristiani abbiano un peso nella ricostruzione del paese e delle istituzioni democratiche”.

“Giusto” dice l’Avvocato; “ci sono tanti problemi di cui dobbiamo discutere; converrà trovarci; ma dove?”.

“Qui in convento non possiamo” risponde il Professore (il padre domenicano lo stava guardando preoccupato).

“Riuniamoci nel retrobottega della mia libreria in via del Corso” dice Renato (Branzi); “in una libreria viene tanta gente; c’è chi entra e c’è chi esce”.

“D’accordo”.

“E speriamo che la guerra finisca presto”.

6 – Una libreria, una stanza interna. Una decina di persone. E’ il 9 settembre 1943; lo si vede da un grosso calendario.

“Avete ascoltato tutti ieri sera e visto stamani sui giornali” dice la persona che appare il più autorevole (è l’Avvocato) “il comunicato letto dal maresciallo Badoglio alla radio. L’armistizio è stato firmato, ma non sappiamo che cosa sta succedendo; la radio e i giornali non ci spiegano niente; e non sappiamo quindi che cosa potrà succedere. Il re e Badoglio capo del governo che fanno? E Mussolini, arrestato, dov’è? Ci sono milioni di soldati in Italia, in Francia, nei Balcani; quale sarà il loro destino? E la Marina? che faranno le navi ancorate nei porti del Mediterraneo?”.

Renato (Branzi) lo interrompe; “E quella frase del comunicato ‘La guerra continua’ come dobbiamo interpretarla?”.

L’Avvocato: “E’ una frase stupida. Forse una furberia per non preoccupare i tedeschi. Come se i tedeschi non capissero. Perché questo è il punto: come si comporteranno i tedeschi di fronte a un governo che ha eliminato il loro alleato Mussolini? Oggi abbiamo solo degli interrogativi a cui non sappiamo rispondere”.

Improvvisamente si apre la porta e entra trafelata una persona; si capisce che è conosciuta. Non saluta neppure e dice accalorata: “Ho parlato per telefono con un amico a Roma; mi ha detto che la notte scorsa il re ha lasciato il Quirinale, diretto verso un porto dell’Adriatico; sembra che si

imbarcherà su una nave militare per riparare in Puglia, a Bari o a Brindisi, dove stanno per arrivare le truppe inglesi e americane”.

La persona riprende fiato e poi, lentamente: “Il mio amico mi ha detto anche che col re sono partiti tutti: Badoglio, il governo, lo Stato Maggiore. A Roma non c’è più nessuno e a Porta San Paolo è in corso in queste ore uno scontro a fuoco fra reparti tedeschi che vogliono entrare nella capitale e soldati e civili italiani”.

Qualche secondo di silenzio; poi la persona che ha parlato per prima (l’Avvocato): “E’ finita la guerra fascista, ma è stata fatta finire nel modo peggiore. Avete sentito? Da Roma sono scappati tutti i grandi capi. E i poveri soldati, lasciati in balia dei tedeschi? La guerra di Hitler continuerà ancora; ci saranno ancora lutti e sangue; e speriamo che non ci sia anche una guerra civile, fra italiani e italiani. E’ difficile pensare che Mussolini sia ancora agli arresti; i tedeschi cercheranno di liberarlo”.

7 - Una strada del centro, di notte. Non ci sono luci (c’è il coprifuoco). E’ il 12 settembre (1943). Nel buio quasi completo si sente il rumore di un autocarro e la voce metallica e potente di un altoparlante: “Mussolini è stato liberato. Il fascismo non è finito e vincerà”.

Il rumore del motore e la voce dell’altoparlante che ripete la stessa frase si allontanano. Si sentono finestre che si aprono e si richiudono. Poi silenzio.

8 – La sala del convento di San Marco con l’affresco dell’Annunciazione del Beato Angelico. Due giovani (Sergio e Alfio), vestiti con abiti visibilmente fuori misura, davanti a un frate domenicano (Filiberto): “Siamo militari; i tedeschi ci hanno fatto prigionieri, ma siamo riusciti a scappare; in una casa dove ci siamo nascosti ci hanno dato questi vestiti”.

“E perché avete suonato a questo convento?”.

“Perché sappiamo che un convento non respinge chi ha bisogno di aiuto”.

“Non siete i primi” dice il frate, “ma qui non potete stare; anche noi siamo controllati dal Comando tedesco. Stasera vi porteremo o vi indicheremo un posto più sicuro, dove potrete rimanere per qualche tempo”.

“Ci hanno detto” dice uno dei due giovani (Alfio) “che alcuni militari sbandati stanno formando in montagna gruppi armati, che vogliono combattere i tedeschi e aiutare l’avanzata alleata”.

Il frate si ferma, li guarda: “Sì; c’è chi li chiama patrioti e chi partigiani. Se vi va, vi insegnerò la strada”.

Nella stanza entra il Professore. Il frate dice: “Professore, ne abbiamo degli altri”; e ai due giovani: “E’ il professor La Pira; insegna all’università di Firenze; è nostro ospite”.

“Professore” dice uno dei due (Sergio), “lui si chiama Alfio ed è un operaio della Pignone, io sono insegnante di lettere”.

Il Professore guida i due giovani verso una finestra. Si vede la cupola del Brunelleschi e il campanile di Giotto. “Bello, vero?” dice il Professore; “La bellezza dell’arte nella bellezza del Creato. E questa guerra che porta morte e sangue e odio. Basta. Mai più guerre, mai più”. Poi si rivolge ai due: “Dipenderà anche da voi giovani costruire un mondo di pace”.

Nota: l’immagine del Duomo, della cupola del Brunelleschi e del campanile di Giotto viste virtualmente dalla camera di La Pira può essere lo “stacco” utilizzabile quando è necessario (magari in due esposizioni di luce: pieno sole e tramonto).

9 - Il pianerottolo di una scala in un palazzo di buon livello. Sergio (vedi 8) preme il campanello di una porta. Non risponde nessuno. Bussa. Dopo un po’ la porta viene socchiusa e si vede il volto di una donna sui cinquanta anni: “Mi scusi. Il campanello non suona perché manca la corrente elettrica. Lei chi è?”.

“Mi manda frate Filiberto”.

“Ho capito. Entri”. La donna apre la porta e dietro di lei si vede un uomo della stessa età: “E’ mio marito”.

10 – La stanza d’ingresso di un appartamento. E’ apparsa una giovane donna. La signora anziana: “E’ Giorgina, la moglie di mio figlio. Mio figlio era col Corpo italiano di spedizione in Russia ed è da tanto che non abbiamo notizie di lui. Giorgina l’accompagnerà nella camera degli ospiti; è una camera modesta; c’è solo un divano-letto; dovrà contentarsi”.

“Si figuri. Io non ho casa. Cioè una casa ce l’ho, quella dei miei genitori; ma è proprio lì che vanno a cercarmi i militi della Repubblica sociale”.

“Lei uscirà spesso di casa?”.

“Di sera, per andare nella tipografia dove dobbiamo stampare un giornale clandestino”.

“Sia prudente”.

11 - Un’altra stanza dell’appartamento. Giorgina apre una porta. “Questa” dice “è la sua stanza”.

Sergio: “Ma questa è una camera matrimoniale. E’ la camera sua?”.

Giorgina: “Sì, ma andrò io nella camera degli ospiti. Luigi, mio marito, è stato dichiarato disperso nel gennaio scorso durante la ritirata in Russia. I miei suoceri non vogliono credere che sia morto. Ma io so che Luigi è morto e non ce la faccio più a stare in questa camera”.

12 - La sede di una piccola tipografia artigiana (siamo agli inizi del 1944). Le finestre sono nascoste da grosse coperte. C’è poca luce e qua e là si vedono candelieri con mozziconi di candela; su un tavolo fogli di carta e una macchina per scrivere. Al centro è la macchina piana per la stampa a mano e un uomo sui cinquanta anni, il tipografo, gira una grossa manovella. “Tran, tran; tran, tran” è il rumore della macchina che trasporta uno per volta dei fogli di carta stampati. Ogni tanto il tipografo si ferma, prende in mano un foglio e lo guarda per accertarsi che sia bene stampato. Si vede la testata: “Il popolo libero”.

Un giovane, Sergio (*vedi 8-11*), si avvicina, prende i fogli stampati, li mette su un tavolo, ne fa dei pacchi.

Si sente bussare. Il tipografo va alla porta d’ingresso e la socchiude per vedere chi c’è. L’apre appena un poco e veloci entrano quattro ragazzi, due maschi e due femmine sui 15-16 anni; tutti hanno a tracolla una borsa di stoffa scura.

Sergio: “Ragazzi, i giornali sono pronti. Mi sembra che questo numero sia meglio dei precedenti. L’articolo di fondo è, come gli altri, senza firma, ma sappiate che è del Professore. Prendete un pacco per uno e fate come sempre. Ma siate prudenti”.

Un ragazzo: “Ma noi siamo prudenti”.

“No. L’ultima volta uno di voi ha steso i giornali sulle panchine di piazza Indipendenza sotto gli occhi di tutti. E’ troppo pericoloso. Fate sempre come vi ho detto: entrate con disinvoltura nei portoni delle case e infilate i giornali nelle cassette delle lettere”.

“E se incontriamo qualcuno che conosciamo?”.

“Se incontrate qualcuno di cui vi fidate, gli date, ben ripiegato, il giornale. Strizzate un occhio e dite ‘Questa è una voce della libertà’”.

13 – La canonica della chiesa di San Michele Visdomini in via dei Servi. Il parroco, don Bensi (alto, sui cinquanta anni), è seduto e sta parlando con un giovane di 21 anni, Lorenzo (Milani), anch’egli seduto.

Don Bensi: “Ma sei proprio sicuro di volere essere battezzato? I tuoi genitori sono ebrei, no?”.

Lorenzo: “Solo mia madre”.

Don Bensi si alza e prende a camminare, con la testa bassa e le mani incrociate dietro la schiena: “E’ un momento così difficile per voi giovani”. Qualche secondo di pausa; poi: “Ieri hanno fucilato alcuni giovani antifascisti, vicino alla chiesa di Cercina, sotto Monte Morello. Due erano stati miei allievi al liceo Galileo, il liceo dove insegno religione”. Ancora una pausa; poi: “Ed erano stati miei

allievi anche due di quei giovani che li hanno fucilati”. Ancora una pausa, mentre continua a camminare intorno alla sedia dove è seduto Lorenzo; poi: “Fascismo, antifascismo. Siete cresciuti senza sapere niente di democrazia, di diritti civili, di libertà di pensiero, di libertà di associazione”.

Lorenzo: “I miei genitori sono sempre stati contrari al fascismo”.

Don Bensi: “Lo credo. E questo ti ha aiutato. Ma gli altri? Quelli che non hanno avuto la fortuna di genitori che gli suggerivano la strada giusta; che non hanno avuto la possibilità di leggere, di studiare, di capire. E ora si sono trovati a dover fare una scelta, una scelta difficile, una scelta fra quelli che prima erano alleati, i tedeschi, e quelli che prima erano nemici, gli angloamericani”.

Lorenzo; “Ma gli alleati di prima, i tedeschi, sono la dittatura, l’antisemitismo, la guerra; e gli angloamericani sono invece la libertà, la democrazia, la pace. E quei giovani hanno ucciso. Com’è possibile uccidere così, senza un processo; in nome di che cosa?”.

Don Bensi: “Anche Giovanni Gentile è stato ammazzato senza processo. Un uomo di pensiero, un filosofo. Terribile!...”.

Lorenzo: “Ho saputo però che è stata una iniziativa di pochi. Quasi tutti i partiti antifascisti hanno condannato l’episodio”.

Don Bensi: “Sì. E poi i responsabili l’hanno detto: volevano ammazzare un simbolo, un cattivo maestro, un uomo che con la sua autorità in certo modo assolveva, all’occhio di quei giovani, il fascismo, la dittatura, le leggi razziali. Ma non è giusto uccidere, non si deve uccidere neppure un cattivo maestro”. Una pausa: “E neppure i cattivi discepoli”.

Don Bensi continua a passeggiare lentamente nella stanza. Poi si ferma e guarda Lorenzo negli occhi: “Ma abbiamo cambiato discorso. Tu eri venuto qui non per parlare delle cose brutte che accadono intorno a noi. Tu eri venuto per dirmi che vuoi essere battezzato, che vuoi farti cattolico”.

Lorenzo: “Sì. Ero venuto per questo”.

Don Bensi tace e riprende a passeggiare. Poi si ferma, guardando Lorenzo: “E’ un passo molto serio, Lorenzo. Pensaci ancora. La tua deve essere una decisione ben consapevole”.

Lorenzo si alza. Don Bensi lo abbraccia.

14 – Il pianerottolo sulle scale come in 9. Due militi bussano alla parte. La porta viene socchiusa e si vede la padrona di casa, che ha uno sguardo interrogativo. Uno dei due militi: “Sappiamo che qui è nascosto un disertore, un ufficiale che non si è ripresentato alle armi”.

15 – Una stanza dell’appartamento. Giorgina trascina Sergio; apre la porta di un ripostiglio. Vi entrano tutti e due.

16 – Il pianerottolo come in 14. La signora: “In casa non c’è nessun giovane. Vorrei che ci fosse. Sarebbe mio figlio. E’ disperso in Russia”.

17 – Il ripostiglio come in 15. In una semioscurità Giorgina e Sergio stanno stretti l’uno all’altra. Si tengono per mano.

18 – Il pianerottolo come in 14. Il milite che ha parlato: “Lei dice che suo figlio è disperso in Russia e che in casa non c’è nessun giovane. Vediamo” e fa per entrare. L’altro milite gli mette una mano sul braccio: “Lascia stare”. Un attimo di incertezza del primo; poi i due se ne vanno.

19 – Una stanza dell’appartamento (*come in 10*). Il padrone di casa, accanto alla moglie, parla a Sergio, che con Giorgina è uscito dal ripostiglio: “Forse qualcuno ti ha visto entrare o uscire di casa. Stamani ho raccolto in strada un volantino. Eccolo”. Lo fa vedere. “Dice che a chi denuncerà la presenza di un ribelle (dicono proprio così: ribelle) saranno date cinquemila lire e cinque chili di sale”.

La moglie: “Frate Filiberto ci ha dato un altro indirizzo e la chiave della porta. E’ uno scantinato e c’è solo un materasso. Ma ha la porta sulla strada. Potrai uscire con maggiore sicurezza. Giorgina ti accompagnerà fin là”.

20 – Una strada, di sera al crepuscolo. Giorgina è con Sergio e l’accompagna fino alla porta di uno scantinato. Apre la porta con la chiave. Sergio entra; Giorgina accenna ad entrare anche lei, poi esita e si ferma sulla soglia. Guarda Sergio con uno sguardo dolce: “Poi mi dirai come si vive in una cantina. Ma le cantine sono diventate oggi posti importanti”.

21 - Una cantina, con le pareti non intonacate; è illuminata da una lampada fioca senza paralume. Intorno a un tavolo cinque persone; una è l’Avvocato (*vedi 1*). E’ il 1° agosto 1944.

Parla quello che sembra il più importante e viene chiamato “presidente” (è Carlo Ludovico Ragghianti, presidente del Comitato toscano di liberazione): “Ecco le ultime notizie. Le truppe alleate sono a qualche chilometro da Firenze. Come sapete, i tedeschi hanno fatto sgombrare tutte le case lungo il fiume. E’ facile presumere che intendano far saltare i ponti sull’Arno”.

“Come?” interrompe uno; “anche il ponte a Santa Trinita? il ponte più bello del mondo?”.

“Sì, anche quello. Qualcuno ha visto soldati che ponevano grosse casse di esplosivo sotto le arcate e i cavi elettrici di collegamento. Forse verrà salvato soltanto il Ponte Vecchio; le mine sono state messe non sotto le arcate ma nelle case e nelle torri medievali ai due capi del ponte”.

Uno interrompe, accalorato: “Certo. Ponte Vecchio no, ponte a Santa Trinita sì. Il signor generale tedesco capisce il pittoresco, non l’arte, la poesia e la storia”.

Si sente, dall’esterno, rumore di gente e di ruote. Il presidente si alza, sposta un poco il panno pesante che ricopre una piccola finestra in alto e dà un’occhiata fuori.

22 – Una strada. Gente che corre – uomini, donne, bambini – portando valige, borse, pacchi di indumenti; qualcuno trascina un carretto con sopra pacchi, valige, qualche mobile. Un uomo è davanti a un manifesto. Il manifesto dice (*originale facilmente riproducibile*): “ORDINANZA. Per la sicurezza della popolazione si ordina: 1) A partire da questo momento è proibito a chiunque lasciare le case e camminare per le strade e piazze della città di Firenze”.

23 – La cantina come in 21. Il Presidente ritorna al tavolo e riprende: “La strada è piena di gente che fugge, sicuramente dalle case vicine al fiume. Il Comando tedesco ha ordinato anche che da stanotte in tutta la città nessuno debba uscire di casa, di notte e di giorno; e i soldati spariranno contro chiunque verrà sorpreso per via. Al momento opportuno, prima che arrivino le truppe alleate, daremo noi il segnale dell’insurrezione col suono della Martinella, la campana di Palazzo Vecchio. I partigiani entreranno in azione per cacciare gli ultimi reparti tedeschi e per scovare i cechini fascisti. Il nostro Comitato si è già costituito come organo di governo. Coloro che abbiamo scelto da tempo per tutte le cariche importanti della città prenderanno posto nelle sedi pertinenti. Sono stati tutti avvertiti?”:

“Sì” risponde un altro: “il sindaco, il deputato della provincia, il questore, il comandante dei carabinieri e così via. Gli inglesi e gli americani che entreranno in città vedranno che ci siamo liberati da noi”.

Si sente il suono, un po’ ovattato, delle sirene dell’allarme aereo (tre suoni). Qualcuno bussava alla porta. La porta si apre un poco (il suono delle sirene, il terzo, si sente più forte) e si affaccia don Bensi (*vedi 13*): “Avete sentito? E’ suonato l’allarme aereo”.

L’Avvocato: “Grazie, don Bensi, ma più sotto terra che in cantina non si può”. Guarda don Bensi e sorride: “E poi qui siamo al sicuro. Questa è la cantina di una chiesa”.

Anche don Bensi sorride, fa un gesto di saluto e se ne va chiudendo la porta.

L’Avvocato: “Riprendiamo, allora. Parlavamo dei nostri programmi. Non dimentichiamo il giornale quotidiano che sarà espressione del Comitato di liberazione, la ‘Nazione del popolo’. Speriamo che la tipografia della vecchia ‘Nazione’ sia in condizione di funzionare”.

“Certamente” riprende il Presidente. “Uniti fino ad oggi, i partiti che rappresentiamo – il mio, il Partito d’azione, e i vostri, il Partito liberale, la Democrazia cristiana, il Partito socialista e il Partito comunista - sono sicuro che continueranno ad operare in accordo anche nell’informazione quotidiana e dovunque, almeno fino a quando le elezioni politiche stabiliranno il peso di ognuno di noi. Allora sarà il popolo a scegliere chi lo deve rappresentare e a decidere il futuro del nostro paese”.

“D’accordo, d’accordo, d’accordo, d’accordo” dicono tutti gli altri. E uno, guardando l’orologio da polso: “Ma ora sarà bene andare”.

Si sente il suono di fine allarme delle sirene (un suono prolungato).

“L’allarme è finito. Si vede che i bombardieri americani hanno preso un’altra strada” dice il Presidente. “Bene. Tra poche ore il fragore delle esplosioni dei ponti ci confermerà l’esattezza delle informazioni che abbiamo raccolto. Siamo arrivati alla stretta finale. Non giudicatemi retorico se chiudo dicendo ‘viva l’Italia, viva la democrazia’”. Si alza e tutti si stringono la mano: “Viva l’Italia, viva la democrazia”.

24 – Una camionetta tedesca percorre le strade e un altoparlante diffonde a gran voce l’ordinanza: “Tutte le finestre, anche quelle delle cantine, come pure le entrate delle case e gli androni devono rimanere chiusi notte e giorno. La pattuglie delle Forze Armate germaniche hanno l’ordine di sparare contro le persone che verranno trovate sulla strada oppure che si mostreranno alle finestre”.

25 – Sono le 22. I tetti di tegole rosse delle case del centro di Firenze. C’è ancora un po’ di luce. Non si vede gente. C’è silenzio. Poi, improvviso, il fragore pauroso di un’esplosione e poi ancora altre esplosioni; la terra trema e si sente il rumore di pietre, detriti, vetri e di altro che cadono dal cielo. Nel cielo colonne di fumo e bagliori rossi di fiamme. Si fa buio, Silenzio.

26 – Nel chiarore della luna si intravedono due persone affacciate alla finestra, una al piano di sopra, una al piano di sotto (è Sergio); chiacchierano a bassa voce. Si sentono raffiche di mitragliatrice, qualche colpo di moschetto, isolato, e ogni dieci-quindici secondi il fischio di un proiettile di artiglieria che passa nel cielo sopra i tetti della città. Poi delle esplosioni, alcune vicine, più forti, e alcune lontane, più sorde.

Un fischio. “In partenza o in arrivo?” dice Sergio. Subito si sente il rumore di un’esplosione lontana. “E’ inglese; è caduto a nord, a Fiesole o a Monte Morello”.

Un altro fischio. “Questo no” dice l’altro; “questo è in arrivo; mi sa che è tedesco”. Subito si sente vicino e più forte il rumore dell’esplosione. “Lo dicevo che era tedesco. E’ caduto in città di là d’Arno”.

Altri colpi, altri fischi. Poi silenzio.

“Domani, allora, veniamo tutti da voi” dice l’altro, sempre a bassa voce; “e che abbiamo da mangiare?”.

“Fra tutti (io e i miei, voi due, quelli dell’ultimo piano e quelli del primo) siamo nove” risponde Sergio “e ognuno ha portato qualcosa. Abbiamo messo insieme quattro o cinque chili di farina bianca, tre di fagioli e uno di ceci, un litro d’olio, sette uova, un barattolo grande di pomodori”.

“Uno per tutti e tutti per uno” dice l’altro.

“Meglio” dice Sergio ridacchiando; “una specie di ‘comune popolare’ come settanta anni fa a Parigi: ognuno offre quello che ha - chi più, chi meno - e ognuno riceve una parte eguale a tutti gli altri”.

“Speriamo che questa storia duri poco” dice l’altro.

“Se dura parecchio, il problema è di come cucinare” dice Sergio. “Il gas non arriva più da parecchi giorni e di carbone ne abbiamo poco. Bisognerà bruciare qualche sedia vecchia. Che bello un fuoco di legna per una bistecca che non c’è; soltanto un po’ di fagioli bolliti”.

Un fischio nel cielo; poi il rumore di un’esplosione. Poi silenzio e buio.

27 – Buio e poi – sono le 6.45 - il suono a distesa di una campana (una campana di medie proporzioni; quindi con un suono più squillante e con rintocchi più frequenti). Poi, nel chiarore luminoso di una mattina di estate, si vede la campana e poi il campanile; è il campanile di Palazzo Vecchio. Poi un'altra campana e si vede il campanile del Bargello. Poi piazza della Signoria in panoramica e il Palazzo Vecchio. Poi il suono delle campane di molte chiese. E' un risuonare di campane. Si vede gente che esce dalle case, gente che corre. Alcuni salgono le scale e entrano di corsa nel portone del Palazzo Vecchio. E' il 10 agosto 1944.

28 – La sala del sindaco nel Palazzo Vecchio. Seduto al tavolo un uomo anziano (Gaetano Pieraccini, 80 anni); davanti a lui alcuni in piedi, fra cui l'Avvocato (Zoli). Il sindaco li guarda: "Bene; cominciamo a lavorare".

29 – Scene cittadine, strade e piazze; sono piene di gente, che si abbraccia, che ride, che piange. Qualcuno sventola una bandiera tricolore. Ogni tanto passa un camion o una camionetta con sopra, in piedi, uomini in borghese ma armati.

"I tedeschi sono ancora vicini, a San Domenico e a Sesto" grida uno (è Alfio, *vedi* 7) in piedi e armato di fucile sul pianale di un camion, rivolto a qualcuno nella strada.

Improvvisamente si sente il fischio tipico di un proiettile e la gente si ripara accostandosi ai muri delle case o rifugiandosi in un portone; subito dopo si sente il rumore di un'esplosione. La gente riprende a camminare e a abbracciarsi e a parlare, come se niente sia accaduto.

30 – In piazza San Marco. Il Professore esce dal convento; insieme a lui è un giovane (Sandro), che gli dice: "Professore, sia prudente. Anche nel centro della città continuano a cadere i proiettili dei tedeschi, i maledetti "88"; e qui vicino, in tutta la zona di piazza Cavour, i partigiani non sono ancora riusciti a stanare i cecchini fascisti".

"Vado all'università; sono pochi passi; è qui di fronte. Ho un appuntamento con Piero Calamandrei; sarà il nuovo rettore dell'università. Tu intanto vai a vedere come procede l'uscita della 'Nazione del popolo', il giornale del Comitato di liberazione".

"Mi sono già informato. I tedeschi hanno gettato sacchi di sabbia nelle rotative della vecchia 'Nazione' in via Ricasoli e gli amici non sanno come fare. Ora stanno cercando di stampare nella tipografia Ariani in via San Gallo, ma manca l'energia elettrica".

31 – La tipografia Ariani. Vicino a una macchina tipografica piana è stata portata una "Balilla" (*la Fiat 500 che ha preceduto la "Topolino"*) e alcuni operai cercano di collegare con una cinghia il motore dell'auto con il volano della macchina tipografica. Ci sono altri operai, qualcuno con un fucile a tracolla o una pistola alla cinta dei pantaloni. Ci sono cinque uomini sui cinquanta anni, che da tempo hanno preparato il progetto del giornale e ne saranno i direttori, uno per partito (Vittore Branca, Carlo Levi, Vittorio Santoli, Alberto Albertoni, Bruno Sanguineti); ci sono anche alcuni giovani: Sergio (*vedi* 7 *ecc.*), Manlio e Carlo, che è arrivato (*vedi* 30) dall'incontro col Professore.

Finalmente un urlo di tutti: "Ce l'abbiamo fatta". Si sente il rumore affannoso del motore della Balilla e si vede la macchina tipografica che comincia a stampare. Tutti si affollano sul piano dove la macchina ammucchia i fogli del giornale (un solo foglio; due pagine). Qualcuno ne prende in mano una copia. Si vede la testata: "La nazione del popolo"; il titolo a tutta pagina dice: "Firenze in mano ai patrioti". (*Originale facilmente riproducibile*).

Alcuni operai prendono pacchi di giornale e escono correndo dalla tipografia. "Dove andate?" chiede qualcuno; "lo distribuite gratis?". "Certo" risponde uno dei giovani; "la libertà non si paga".

32 – Una stanza piccola, modesta e disadorna. Una parete è occupata da tre cabine telefoniche, a cui è stata tolta la porta. E' la stanza degli stenografi del vecchio quotidiano "La Nazione" ed è ora la redazione della "Nazione del popolo". E' il 5 aprile 1945. In mancanza di un calendario, alla parete

sono affissi due grandi fogli; uno è fisso e ha una scritta fatta col pennello “Oggi è”; l’altro, sotto, è infilato in un chiodo e sopra è scritto, sempre con un pennello, “5 aprile”.

C’è un tavolo grande con una sola macchina per scrivere di vecchio tipo, un apparecchio telefonico e due candelieri con una candela consumata; a un lato una sedia vuota (la sedia del redattore capo), agli altri tre lati tre giovani redattori (tutti sui 25 anni): Sergio (*vedi 8 ecc.*), Giovanni e Sandro (*vedi 30*). Addossato alla parete un altro tavolino, piccolo, con un modesto apparecchio radio e un redattore seduto (Raffaello; è il vicecaporedattore); è l’unico meno giovane (sui cinquanta anni) ed è l’unico che sia già giornalista professionista; è anche l’unico che abbia già famiglia, con due figli, Elisabetta (18 anni) a Roberto (16 anni). Nelle tre cabine telefoniche lavorano due redattori (Manlio e Carlo) e un marconista (Antonio), che ogni tanto esce dalla cabina con la cuffia in testa e depone sul tavolo grande un foglio di carta.

Un redattore (Sergio) dice: “Stasera Romano (*è il caporedattore*) ritarda; è da un’ora in direzione. Certo, è proprio strano un quotidiano con cinque direttori, uno per partito; e ancora più strano è che non litighino. Passeremo alla storia come redattori di un quotidiano con cinque direttori; forse l’unico al mondo. E forse anche come la redazione più ristretta: dieci redattori in una stanza di quattro metri per quattro. Per fortuna il giornale non si stampa più a benzina, col motore di un’auto, ma con una rotativa vera e propria”.

33 – Una stanza piccola; dal soffitto scende un modesto lampadario. Cinque persone intorno a un tavolo. Sono i cinque direttori (Vittore Branca, Carlo Levi, Vittorio Santoli, Alberto Albertoni, Bruno Sanguineti, *vedi 31*) del giornale.

Vittore (Branca) porge dei fogli a un sesto uomo, in piedi (Romano, il caporedattore): “Ecco l’articolo di fondo, sottoscritto da tutti noi; il titolo è ‘La vittoria è vicina’; e questo è l’articolo di spalla; riassume gli eventi più importanti degli ultimi mesi per la rinascita del paese; te li ricordo perché il titolo che farai sia pertinente: la costituzione del Corpo italiano di liberazione, cioè l’esercito regolare, e la costituzione del Corpo volontari della libertà, cioè i partigiani; il governo di unità nazionale costituito nell’Italia liberata prima con Badoglio e poi con Bonomi; la dichiarazione di guerra alla Germania; il riconoscimento del Clnai, cioè del Comitato di liberazione nazionale alta Italia, come organo unitario dei partiti antifascisti nell’Italia occupata”.

Un altro dei direttori interrompe: “Sarà bene dire anche che tutto quello che è stato fatto con la lotta armata ci può assicurare, dopo la fine della guerra, almeno una posizione di rispetto da parte delle potenze vincitrici”.

Un altro dei direttori interviene: “Questo, domani; ma dopodomani sarebbe bene che la redazione facesse un riassunto anche degli episodi che hanno insanguinato l’Italia dopo l’armistizio dell’8 settembre”.

“Giusto” dice il direttore che ha parlato per primo; e poi rivolgendosi ancora al caporedattore: “E per domani? come hai pensato di impostare la prima pagina?”.

Il caporedattore Romano: “Ovviamente diamo rilievo alla notizia che il comandante delle truppe alleate ha dato l’ordine a tutte le truppe inglesi e americane di cominciare l’offensiva generale e anche il via all’entrata in azione dei reparti partigiani. Credo proprio che sia arrivata la stretta finale”.

34 – La stanza della redazione (*vedi 32*). Entra il caporedattore Romano: “Forza, ragazzi, è tardi. Il giornale l’abbiamo già impostato e i direttori sono d’accordo. Questo è l’articolo di fondo. Non ci resta che andare in tipografia. Due di voi – Giovanni e Sergio? - devono però preparare un pezzo per domani: un sunto di tutti i crimini delle forze nazifasciste dal settembre del 1943: il rastrellamento del ghetto di Roma e la deportazione degli ebrei, la strage delle Fosse Ardeatine e quelle di Sant’Anna di Stazzema e di Marzabotto. Un sunto breve; lo spazio è poco. Chissà per quanto tempo ancora continueremo a uscire con un giornale di due pagine soltanto”.

Giovanni: “Convorrà metterci anche gli episodi politicamente più rilevanti: la liberazione di Mussolini e la costituzione della Repubblica Sociale, il processo di Verona e la fucilazione di Galeazzo Ciano”.

“Certo; e anche quel poco che sappiamo sugli scioperi nel Nord. Questi scioperi sono fatti importanti; il popolo è in rivolta. L’insurrezione generale è vicina. Ragazzi, ce lo ricorderemo per tutta la vita; questi sono gli ultimi giorni di guerra”.

Da una delle cabine telefoniche senza porta esce il marconista Antonio: “Ecco qualche bella notizia”. Porge il foglio al caporedattore, che legge: “Attraversato il Reno, gli eserciti alleati stanno avanzando in Germania. Le truppe russe sono entrate a Vienna. Il generale Mark Clark, comandante delle forze alleate in Italia, ha dichiarato: ‘Questa è l’ora dello sforzo decisivo’”.

35 – La stanza della redazione. Sul grande calendario (*vedi* 32) si legge “Oggi è / il 25 aprile”. Romano, il caporedattore, tiene in mano un foglio e lo muove come un ventaglio: “Per ora sappiamo solo che il Comitato di liberazione dell’alta Italia ha dato l’ordine di insurrezione generale e che ha assunto i pieni poteri civili e militari; che a Milano e a Torino gli scioperi hanno bloccato la città; che Genova è in mano ai partigiani; che gli angloamericani hanno attraversato il Po e avanzano in tutte le direzioni. Abbiamo tutto per fare domani un grande giornale. Ma Mussolini? Dov’è e che fa Mussolini?”.

Chiama Antonio, il marconista: “Ma l’Ansa da Roma non manda più notizie?”; e, rivolgendosi a Giovanni: “E la radio? Soltanto musica alla radio?”. E poi: “In ogni modo il giornale di domani sarà un giornale da affiggere sulla parete, con un grande titolo a tutta pagina, grande così (e fa un gesto con le mani): ‘L’Italia del nord insorge’. Una pausa, poi: “Ma Mussolini? Dov’è Mussolini? Che scriviamo di Mussolini?”.

36 – La stanza della redazione. E’ l’8 maggio, al mattino. Raffaello, il vicecaporedattore, è solo col redattore Sergio.

Raffaello parla con pacatezza: “Caro Sergio, abbiamo vissuto giorni importanti. I giornali degli ultimi giorni sono tutti da conservare: l’arresto di Mussolini, la fucilazione di Mussolini, la resa delle forze tedesche in Italia, la morte di Hitler, il messaggio di Churchill che ringrazia i soldati e i patrioti italiani. Ti avevo detto di preparare un articolo di fondo per l’edizione straordinaria che stamperemo appena arriverà la notizia ufficiale della resa tedesca e quindi della fine della guerra. L’hai scritto?”.

Sergio: “Eccolo”.

Raffaello gli dà un’occhiata e legge ad alta voce l’inizio: “Da questa festa mondiale di sangue e di morte nascerà un giorno l’amore?”. “L’inizio” dice “è un po’ troppo letterario, ma questa volta può andare. Piacerà al tuo amico Professore. Il titolo a tutta pagina è già pronto: ‘La guerra in Europa è finita’”.

37 – La stanza della redazione. E’ il 6 agosto. Tutti lavorano, uno all’unica macchina per scrivere, gli altri scrivono a mano intorno al tavolo, due dentro la cabine telefoniche, il marconista nella terza cabina.

Si apre la porta e entra trafelato un redattore, Sandro. “Vengo dalla Prefettura ed ho un sacco di belle notizie: da domani saranno in vendita due decilitri d’olio a persona, un chilo di sale e una candela; sì, una candela a testa; e i bambini di età inferiore ai tre anni potranno ricevere duecento grammi di latte. Sembra poi che in settimana verrà abolito il coprifuoco”.

Da una delle tre cabine telefoniche esce il marconista Antonio: “Anch’io ho una notizia, ma non so se è bella; la leggo? Eccola: ‘Il presidente degli Stati Uniti ha dichiarato che un aereo americano ha sganciato sulla città giapponese di Hiroshima il più grande tipo di bombe finora usate nella guerra, la ‘bomba atomica’, più potente di ventimila tonnellate di alto esplosivo. Truman ha aggiunto: ‘Con questa bomba noi abbiamo raggiunto una gigantesca forza di distruzione’”.

“Bomba atomica?” dice un redattore (Giovanni); “deve essere quella di cui ci ha parlato l’altro giorno Pertini quando è venuto a trovarci di passaggio da Firenze. Sì, Sandro Pertini, uno dei capi della Resistenza nel Nord. Vi ricordate? o vi ricordate soltanto della bella ragazza - Carla, mi pare che si chiamasse – che lo accompagnava? Pertini disse proprio così: la bomba è chiamata atomica perché gli atomi di materia si trasformano in energia, un milione di volte superiore. Qualcosa di pauroso”.

Il caporedattore Romano: “Con questo ordigno la resa del Giappone è questione di ore. Faremo un grosso titolo, e speriamo che sia l’ultimo titolo grosso: ‘La seconda guerra mondiale è finita’. Ma ho paura che l’esplosione di questa bomba per ora così misteriosa metta, sì, fine alla guerra, ma apra anche una nuova epoca nella storia dell’umanità”.

38 – La stanza della direzione (*vedi* 33). Settembre 1945. Uno dei direttori, Vittore (Branca): “La guerra ci ha trovati tutti uniti contro il fascismo e il nazismo, ma io penso che noi di questo giornale dobbiamo mantenere la nostra concordia fino a quando il popolo farà le sue scelte; ed è in concordia, mi auguro, che affronteremo i grandi temi che la nostra democrazia ci propone: il referendum monarchia-repubblica e le elezioni dell’assemblea che dovrà scrivere la nuova Costituzione”.

Un altro dei direttori interrompe: “Purtroppo ci sono anche altri due temi difficili: il trattato di pace, che non potrà non vedere l’Italia che coma nazione sconfitta, e la questione di Trieste e della Venezia Giulia, che la Jugoslavia del maresciallo Tito vuole annettersi”.

Vittore (Branca) riprende: “E poi c’è anche il prevedibile scioglimento dei Comitati di liberazione, e quindi di questo stesso nostro giornale che ne è l’espressione. Per fortuna abbiamo una redazione di uomini che rappresentano tutti i partiti che hanno partecipato alla lotta di liberazione. Sono giovani bravi e colti; hanno idee politiche diverse, ma sono tutti consapevoli della responsabilità che il giornalismo può avere nella costruzione di una società più libera e più giusta”.

39 – La stanza della redazione. Ci sono, seduti, tutti i redattori (Sergio, Giovanni, Manlio, Carlo, Sandro; mancano solo il caporedattore Romano e Raffaello, che entrano e si siedono. “Anche questa è fatta” dice Romano; “mi pare che abbiamo fatto un bel giornale; e poi lo abbiamo chiuso in tempo per non perdere i treni della notte”. Si avvicina alla finestra: “Che ore sono? Mezzanotte e mezzo? Vedo che il bar è ancora aperto. Sandro, telefona alla ‘zia’ perché ci porti il solito cappuccino; e magari, anche qualche pasta dolce, se ce l’hanno. Chi paga? Pagherò io”.

“Da domani” dice ancora il caporedattore “avremo altri due redattori. Uno è ebreo ed è riuscito a sopravvivere in uno dei più terribili campi nazisti di sterminio, quello di Auschwitz; è l’unico rimasto in vita della sua famiglia. Si chiama Eugenio. Accogliamolo con calore; ne ha bisogno. L’altro è un sottotenente del Corpo italiano di liberazione; era nel reparto che è entrato a Bologna insieme alle truppe alleate. Si chiama Ettore. Mi hanno detto che è un cattolico molto convinto; almeno all’inizio stiamo attenti a come parliamo”.

Sergio: “Attenti a come parliamo? Io lo conosco. Ettore è un cattolico convinto ma di idee moderne; e poi (*ridendo*) siamo tutti beneducati; o no? e anche battezzati, tutti; o no?”

Nella stanza entra la “zia” (una donna sui 40-50 anni) con un grande vassoio: tazze di cappuccino e un piatto di briosce.

“Zia” dice uno dei redattori sorridendo, “lei è per il re o per la repubblica?”.

“Per il re?” risponde la “zia” con accento fiorentino; “figuriamoci. Io ho soltanto la terza elementare e non so niente di politica. Ma il re è sempre stato con Mussolini: con Mussolini contro gli ebrei e con Mussolini per la guerra. Mussolini è stato fatto fuori; ora tocca a lui”.

“La zia” dice uno dei redattori (Giovanni) “ha capito tutto. La repubblica non è un banale fatto di cambio istituzionale, ma un segno di generale rinnovamento morale. Vogliamo la repubblica perché vogliamo un’Italia diversa”.

“Non basta però mettere un presidente della repubblica al posto di un re” dice Romano, il caporedattore (è iscritto al Pci); “bisogna cambiare tutto. Non si può tornare al vecchio stato liberale, proprio quello da cui è nato il fascismo”.

“La storia di questi anni” interviene un altro redattore (Sergio) “ha proposto un liberalismo nuovo, diverso da quello di trent’anni fa; un liberalismo non permanentemente legato al liberismo economico, un liberalismo che sceglie, caso per caso, la soluzione più adatta ad assicurare la maggiore libertà dell’individuo e il maggiore benessere per tutti”.

“E’ bello discutere, ragazzi” riprende il caporedattore Romano, “ma è tardi ed è l’ora di andare a casa. Per la ribattuta cittadina chi rimane? Rimanete voi, Raffaello e Sergio? E domani alla Settimana sociale dei cattolici mi sembra che abbiamo già deciso: ci va Ettore”.

40 – Il chiostro della chiesa di Santa Maria Novella. Di lato, vicino alla parete, un tavolo con un cartello “stampa”. Accanto a Ettore, inviato della “Nazione del popolo”, c’è un collega dell’altro quotidiano fiorentino: “Accidenti, Ettore, ci sono tutti i tuoi grandi amici di partito, a cominciare da De Gasperi, il segretario. Quello è Scelba, e quello piccoletto chi è? Fanfani? Quell’altro, invece, lo conosciamo bene: è il Professore, è La Pira; mi hanno detto che è nato in Sicilia, ma a me sembra più fiorentino dei fiorentini. Ti ho visto più volte con lui e con Fanfani. Che vuol dire?”.

“Vuol dire” risponde Ettore “che, se il naso non mi inganna, Fanfani e La Pira sono l’espressione più avanzata della Democrazia cristiana nel senso di un rinnovamento del paese sul piano sociale e anche sul piano istituzionale”.

“Quindi sono per la repubblica”.

“Ci puoi contare”.

“E De Gasperi che tipo è? E’ un personaggio che incute rispetto, con quella faccia sempre seria”.

“Che tipo è, mi chiedi? Ce ne accorgeremo presto. In questo governo, il governo Parri, è ministro degli esteri, ma scommetto che tra qualche mese lo vedremo presidente del consiglio”.

41 – La stanza della redazione. E’ il 5 marzo 1946. Ci sono soltanto Ettore (democristiano), Sergio (liberale), Manlio (Partito d’azione), Eugenio (il reduce da Auschwitz, sempre con la faccia seria, sempre silenzioso).

“Mi sembra” dice Manlio “che da qualche settimana la redazione non sia più come prima. Ancora tutti amici, per fortuna; ma nell’aria c’è qualcosa di cambiato”.

“E’ fatale” dice Ettore; “di fronte a certi problemi – la repubblica, l’Assemblea costituente – rimanere d’accordo è abbastanza facile, ma di fronte ad altri problemi – come Trieste, per esempio – è fatale che ci si richiami alle proprie convinzioni politiche”.

“Per Trieste” dice Sergio “avete sentito Romano, che cerca di giustificare le richieste di Tito e della Jugoslavia? E’ una cosa che è difficile capire: Tito è comunista e vuole Trieste e tutta l’Istria; il Partito comunista italiano è italiano ma è comunista e quindi appoggia le richieste di Tito; e Romano è italiano ma comunista e anche lui sostiene – ma con grande imbarazzo, lo avete notato? – che Tito ha ragione a chiedere Trieste”.

Nella stanza entra Romano insieme a Giovanni (socialista): “C’è niente di nuovo?”.

Ettore: “No. Solo una notizia dell’Ansa che preannuncia un discorso importante di Winston Churchill” in una università americana.

“Povero Churchill” dice Manlio; “è stato uno dei vincitori della guerra, ma, finita la guerra, gli inglesi lo hanno mandato a casa sostituendolo come capo del governo con un laburista, Attlee, un signor nessuno”.

“E lui” dice Sergio “va in giro per il mondo a fare conferenze”.

Dalla sua cabina telefonica il marconista Antonio esce di corsa e consegna al caporedattore un foglio. Romano lo prende e legge in silenzio la notizia; poi, senza parole, depone il foglio sul tavolo.

Ettore lo prende, gli dà un’occhiata; “E’ il discorso di Churchill” dice, e legge ad alta voce: “Il tempo stringe. Sono calate le ombre sulle scene ancora di recente illuminate dalla vittoria alleata.

Nessuno sa che cosa l'Unione Sovietica abbia intenzione di fare, ma in tutti i paesi dell'Europa orientale i partiti comunisti stanno instaurando un potere totalitario. Da Stettino, nel Baltico, fino a Trieste, nell'Adriatico, una cortina di ferro è calata sul continente”.

I redattori si guardano fra loro, senza parlare. Anche il caporedattore Romano tace, a testa bassa. Poi Ettore: “Una cortina di ferro. Temo che abbia ragione Churchill. Ci eravamo illusi. Pensavamo che la fine della guerra ci avrebbe portato la pace. Invece...”.

42 – Sergio e Carlo escono dalla sede del giornale e si fermano sul portone. Sul marciapiede di fronte c'è, ferma, una bella ragazza dai lineamenti slavi. Sergio la vede, sorpreso. La ragazza sorride. Sergio attraversa la strada: “Valeria!” grida. La ragazza continua a sorridere.

“Valeria! Vieni da Trieste? E come?”.

“E' ripreso il servizio diretto di autobus, una volta la settimana”.

Sergio presenta la ragazza a Carlo: “Valeria Ranco; è di Trieste; lo dice il suo cognome, che dovrebbe essere Rankovic, se i fascisti non avessero italianizzato tutti i cognomi sloveni e croati”; poi, rivolto a Valeria: “E sei venuta a Firenze per...”.

“Per vederti”.

Carlo capisce di essere di troppo; saluta e se ne va.

Sergio e Valeria si incamminano verso piazza del Duomo. In fondo alla strada si vede la facciata laterale della cattedrale. Lui accanto a lei; ma non parlano e non si guardano. Nella piazza c'è un bar.

“Entriamo qui” dice Sergio.

43 – La saletta interna del bar. Non c'è nessuno; solo Sergio e Valeria seduti a un tavolo. Una fioca luce elettrica.

Sergio: “Quanto tempo è passato. L'ultima volta che ci siamo visti è stato...”.

“Centosessantadue settimane fa” lo interrompe Valeria.

“Spero che tu non abbia trascorso questi tre anni a contare le settimane”.

“No. Sono stata infermiera volontaria all'Ospedale Maggiore di Trieste. C'erano molti militari tedeschi feriti. Anche uno che non amava la guerra e non amava ammazzare”.

“Credo di capire”.

“E tu?”.

“Succedono tante cose quando si è costretti a vivere alla giornata, senza essere certi che saremo vivi anche il giorno dopo. La Repubblica fascista mi considerava un disertore, un ribelle, un fuorilegge”.

“Tu, un ribelle? Tu, un fuorilegge?”.

“Un fuorilegge perché ero fuori della loro legge. Per quasi un anno sono stato sempre in fuga, da una casa a una cantina, da una cantina ad una casa. E quando si fugge, si sente tanto il bisogno di fermarsi, di trovare un po' di calore umano”. Una pausa; poi: “E quando ogni giorno può essere l'ultimo giorno della vita, si sta attenti a non perdere un minuto, a non sprecare niente, né una pagnotta di pane né una notte di amore”.

Qualche secondo di silenzio, poi Sergio: “E poi io non sapevo più niente di te. Ma davvero sei tornata per me? Quante volte ti ho pensata e quante volte ho ricordato i bei momenti che abbiamo passato insieme; e quante volte mi sono chiesto che cos'era che ti allontanava da me. Venivi e poi te ne andavi. Trieste Firenze, Firenze Trieste. Ma perché scappavi se poi tornavi, perché tornavi se poi scappavi?”.

Di getto Valeria bacia Sergio forte sulla bocca; si alza e poi se ne va via di corsa, quasi fuggendo.

44 - La stanza della redazione, ma diversa dalla precedente. E' un stanza grande; c'è un tavolo vicino alla finestra, dove sta il caporedattore, e otto tavolini, quattro per lato. Tre porte. Un modesto apparecchio radio su un tavolo. E' il 9 maggio 1945; lo si vede da un grande calendario con le cifre in rosso, appeso a una parete. Un grande orologio è sulla parete di fronte.

Seduti ai tavoli, ci sono Romano, Raffaello, Ettore, Sergio, Giovanni, Carlo, Eugenio, Sandro. “Finalmente” dice Romano “lavoriamo in una stanza decente; c’è anche più luce, qui al terzo piano. Presto arriveranno – sembra – anche le macchine per scrivere”.

Da una delle due porte vicine alla finestra entra un uomo, anziano, con i capelli bianchi; è un vecchio cronista, conosciuto da tutti col soprannome Tubo. “Se vi interessa” dice Tubo, con forte accento fiorentino, “la Prefettura ha annunciato la vendita di stoffa per abiti; per abiti maschili, naturalmente; così vi vestirete un po’ meglio di come siete conciatì ora, sempre che abbiate i soldi per il sarto”.

“E’ l’Unrra” dice il caporedattore; “l’organismo delle Nazioni Unite per il soccorso nei paesi devastati dalla guerra. L’Onu non vuole ancora ammettere l’Italia, ma almeno ci manda un taglio di stoffa; e speriamo che sia di lana”.

“Tubo” dice un redattore, “dacci qualche altra buona notizia”.

“Come no” risponde Tubo; “al teatro Verdi c’è Nino Taranto e alla Pergola ci sono Edoardo e Titina De Filippo che recitano in ‘Napoli milionaria’. Giornalisti ingresso gratis, e al teatro Verdi palco di proscenio”.

Dalla porta che dà sul corridoio entra, dopo aver bussato, una bella ragazza: “Posso?”.

Tutti la guardano sorridendo, ma Sandro è un po’ imbarazzato.

“Entra, entra” dice il caporedattore.

La ragazza è conosciuta; è Giulia, la fidanzata di Sandro.

“Sono venuta a rubarvi Sandro, ma solo per un quarto d’ora”.

“Permesso accordato” dice il caporedattore.

Giulia e Sandro escono dalla stanza. Rimangono gli altri.

“Ragazzi” dice Sergio, “Sandro si sposa la settimana prossima. Bisognerà fargli un regalo; ma tutto costa caro e soldi ne abbiamo pochi. Io proporrei di fargli un regalo tutti insieme”.

“D’accordo; e che cosa gli regaliamo?” chiede il caporedattore Romano.

“Ho già tastato il terreno” dice Sergio; “gli farebbe comodo una valigia; e ho anche guardato in qualche negozio; valigie di pelle non ne esistono, e poi costerebbero troppo care. Con quello che metteremo insieme gli possiamo comprare una bella valigia di tela. D’accordo?”.

“Un momento” dice Manlio; “ma Sandro andrà in viaggio di nozze proprio in questo mese di campagna per il referendum istituzionale?”.

“Sì” dice Sergio, “ma solo per qualche giorno. Con questi lumi di luna i viaggi di nozze si fanno stando a casa”.

Dall’altra porta vicina alla finestra entra Antonio il marconista: “Notizia grossa: Vittorio Emanuele ha abdicato in favore del figlio Umberto e parte in esilio per l’Egitto”.

“Manovra chiara” dice il caporedattore Romano; “è il tentativo della monarchia di presentare al verdetto popolare di giugno un re meno compromesso col fascismo e con la guerra perduta”.

“Forse la partita si farà ancora più dura” dice Giovanni, “ma...che mese è questo? maggio? ...io spero che Umberto sarà solo un re di maggio. Di sicuro a giugno avremo la repubblica”.

45 – Via Ricasoli in un pomeriggio pieno di sole; sullo sfondo la cupola del Brunelleschi. Sergio cammina lentamente verso la sede del giornale. Si volta e vede Sandro e Giulia. Sandro ha a tracolla una grossa borsa di stoffa.

“E voi” dice Sergio “dove andate?”.

“In viaggio di nozze” risponde Sandro sorridendo; “un amico ci ha offerto una casa al Pian dei Giullari, dietro piazzale Michelangiolo”.

“E ci andate a piedi”.

“Certo; la linea del tram per il piazzale Michelangiolo non è stata ancora ripristinata. Poco più di mezz’ora di passeggiata. Ed è una così bella giornata”.

“Lo credo” dice Sergio, guardando gli amici con affetto e anche con un po’ di invidia; “e così non vi ha servito la valigia che vi abbiamo regalato”.

“La serbiamo per un altro momento”.

“Allora tanti auguri. Ma per la repubblica, Sandro, ci sarai al giornale”.

“Come no? Sarà il seguito della luna di miele”.

46 - La stanza della redazione. Il calendario segna 3 giugno e l’orologio le 23.10. Ci sono tutti (anche Eugenio, sempre serio e taciturno). Entra Antonio il marconista, che ora è il telefonista-stenografo e riceve le notizie per telefono da Roma; ha un foglio in mano: “Ecco le prime notizie dell’Ansa: ad Arezzo la repubblica è in testa; 2.412 contro 1.249”.

“Quante sezioni?” interrompe il caporedattore.

“Sei”.

“Sono un po’ poche sulle 35.320 di tutta l’Italia”.

“Ma ci sono altre notizie” riprende Antonio, leggendo; “Repubblica in testa anche a Reggio Emilia, 19 sezioni, a Bologna, 156 sezioni, e a Ferrara, 86 sezioni”.

“Tutte sezioni del Nord, e ancora poche” interrompe di nuovo il caporedattore Romano; “è il Sud e le isole che mi fanno paura”.

“Infatti” riprende Antonio; “ecco le ultime notizie: monarchia in vantaggio a Cagliari, a Napoli e a Catania”.

47 – La stanza della redazione. Il calendario segna 4 giugno; l’orologio le 18.20. Ci sono tutti. C’è aria di tensione; redattori seduti, redattori in piedi, chi sfoglia giornali, chi discute (ma Eugenio è sempre serio e taciturno).

“E’ la solita storia” dice Giovanni; “hanno messo in giro la diceria che la repubblica è un salto nel buio, l’inizio di chi sa quali avventure, e la gente ci crede, specie nell’Italia meridionale”.

“Metti anche” dice Ettore “la lentezza degli scrutini. Sono le prime elezioni democratiche per la maggior parte degli italiani, le primissime per le donne. Tanti votanti e tante schede”. Una pausa. “Ma le urne si sono chiuse alle due di ieri e dopo 36 ore ancora non sappiamo se ha vinto la repubblica o la monarchia”.

“E la radio” dice Carlo “continua a trasmettere musica; come se si avesse voglia di ballare”.

Nella stanza entrano il Presidente (*vedi 21*) e l’Avvocato (Adone Zoli; *vedi 5 e 21*). Tutti si alzano e li salutano con rispetto; anche il caporedattore si alza in piedi.

“Le ultime notizie?” chiede ansioso il Presidente.

“Siamo su un filo di rasoio” risponde serio il caporedattore Romano; “la repubblica è in vantaggio nell’Italia centrale e settentrionale, la monarchia nell’Italia meridionale e nelle isole”.

“Vedrete” dice calmo l’Avvocato; “vincerà la repubblica”.

Tutti i redattori lo guardano con espressioni diverse; chi con dubbio, chi con speranza.

48 – La stanza della redazione. Il calendario segna 5 giugno. Ci sono tutti, chiaramente in agitazione. La radio è aperta e trasmette musica. Qualcuno guarda ripetutamente l’orologio. “Sono le cinque” dice uno.

La radio trasmette (*chiedere alle Teche Rai se hanno l’originale*): “Il ministero degli interni ha comunicato i risultati provvisori del referendum istituzionale, relativi a 34.112 sezioni su 35.320. I voti per la repubblica sono 12.182.855, quelli per la monarchia 10.362.709”.

“Evviva!”, “Viva la repubblica!” gridano i redattori.

Uno dei redattori, Manlio, rimasto seduto, fa dei calcoli su un foglio di carta; dice: “La differenza è soltanto di 1.820.146 voti. Ce l’abbiamo fatta, ma per poco”.

“Basta, ragazzi” dice Romano, il caporedattore; “pensiamo al giornale. Il titolo a tutta pagina non può essere che questo: ‘E’ nata la repubblica italiana’”.

49 – *Inserito filmato della cerimonia nella Sala della Lupa di Montecitorio (Istituto Luce), la sera del 10 giugno. La sala gremita; un grande tavolo a ferro di cavallo per il presidente e i consiglieri della Corte di cassazione; ai due lati le poltrone per le alte cariche dello stato e per i membri del governo; le poltrone per gli invitati di riguardo; una doppia fila di tavoli per la stampa italiana ed estera e per i fotografi; poi quattro file di poltrone per ex deputati e per costituenti; poi una piccola rappresentanza di pubblico, fra cui numerose signore.*

50 – Al tavolo della stampa due giornalisti, con matita e taccuino, parlano fra loro. Uno: “Guarda, a destra c’è il presidente del consiglio De Gasperi e il vicepresidente Pietro Nenni; a sinistra c’è Ferruccio Parri, l’ex presidente. E quello? Quello deve essere il maresciallo Messe, quello che ha comandato il Corpo italiano di spedizione in Russia e poi, dopo l’armistizio, il Corpo italiano di liberazione”.

L’altro: “Il Cil, il reparto italiano che ha combattuto con gli inglesi e gli americani fino alla fine della guerra”.

Il primo: “Ecco. Ora entra la Corte. Guarda: tutti i magistrati in toga nera e tocco. Il primo presidente della Corte come si chiama? Ah, sì, si chiama Giuseppe Pagano”.

51 – *Ancora l’inserito filmato dell’Istituto Luce. Entrano i magistrati della Corte. Il presidente Pagano legge i risultati del referendum.*

52 - Il tavolo della stampa (*come in 50*). Uno dei due giornalisti: “Ma come? Il presidente Pagano ha letto i risultati, ma non ha proclamato la vittoria della repubblica”. L’altro: “E hai visto? De Gasperi prima si è tolto dalla tasca un foglietto – forse il testo del discorso che intendeva pronunciare – e poi se l’è rimesso in tasca con la faccia irritata. E ora, guarda, si è alzato e se ne va senza salutare nessuno”.

53 – *Ancora l’inserito filmato. La sala si sfolla. C’è un’aria di gelo, in contrasto con la gente che nella piazza di Montecitorio applaude i personaggi che escono via via dal portone e grida “Viva la repubblica”.*

54 – La cella del convento di San Marco dove è ospitato il Professore. E’ il 18 giugno, di sera.

Il Professore è seduto sul letto e Ettore su una nuda sedia (è scomoda e Ettore non riesce a stare fermo).

“Sono successe tante cose in questi giorni” dice il Professore; “facciamo il punto. Repubblica e Assemblea costituente”.

“Per la repubblica” dice Ettore “ci sono stati momenti drammatici. Dopo la comunicazione dei risultati provvisori, Umberto di Savoia ha scritto a De Gasperi che intendeva accettare soltanto i risultati definitivi, cioè con la maggioranza dei votanti e non solo dei voti validi. E poi quando il re è partito da Roma proclamando che la decisione del governo di dichiarare la repubblica era un ‘atto rivoluzionario”.

La Pira: “Ma De Gasperi è stato fermissimo”.

Ettore: “Certo; e gli ha risposto a tono: la maggioranza degli elettori e delle forze politiche aspettano una dignitosa presa d’atto della volontà popolare; altrimenti la monarchia finirebbe con una pagina indegna. Comunque il re è partito e stasera alle sei la Corte di cassazione ha dato i risultati definitivi, che confermano la vittoria della repubblica”.

La Pira: “E quanti voti di differenza?”.

Ettore: “Un po’ meno di due milioni rispetto ai votanti; mezzo milione di voti, se si escludono i voti nulli”.

La Pira: “Ora bisogna dimostrare che la repubblica è un rinnovamento non solo istituzionale, ma anche politico e sociale”.

“Dipenderà anche da lei, Professore” riprende Ettore sorridendo, “visto che è stato eletto membro dell’Assemblea costituente; da lei e dai suoi amici”.

“Mi sembra” dice il Professore “che le elezioni abbiano portato all’Assemblea personaggi di rilievo. Speriamo che quella unità di intenti che ha caratterizzato la resistenza al fascismo rimanga tra le forze politiche per redigere la nuova Carta costituzionale”.

“E’ importante” dice Ettore “che la Democrazia cristiana abbia conquistato la maggioranza relativa col 35.2 per cento, ma i socialisti col 20.7 e i comunisti col 18.9 insieme la superano. Però, Professore, ha visto che, contro le previsioni, i socialisti hanno avuto più voti dei comunisti?”.

“Sì” dice La Pira; “può aprire prospettive interessanti per il futuro”.

55 – La stanza della redazione. Entra Raffaello insieme a Sergio: “Il giornale l’abbiamo chiuso. Possiamo riprendere fiato prima dell’ultima edizione. Io ho fame e il buffet della stazione ha ripreso a rimanere aperto tutta la notte. Chi viene con me a mangiare un piatto di tortellini?”. “Vengo io” dice Sandro. “Vengo anch’io” dice Carlo.

Raffaello, Sandro e Carlo escono. Gli altri rimangono; manca Eugenio.

“Qualcuno sa” chiede Romano “perché stasera non è venuto Eugenio?”.

“No” dice Sergio; “e non ha neppure avvertito”.

“Ieri” dice Romano “eravamo soli e mi ha raccontato la sua storia. Terribile. L’arresto, il viaggio nel vagone piombato, la vita – ma si può chiamare vita? – nel campo di sterminio, il freddo, la fame, gli altri che morivano intorno a lui. Come è possibile che esseri umani, anche i nazisti erano esseri umani, abbiano fatto questo?”.

“E tutto in nome della razza superiore” interviene Ettore.

“Eh, sì” riprende Romano, “quante cose sono successe in questi anni, e ognuno di noi ha una storia da raccontare, da militare o da civile, durante la guerra e poi, nella Resistenza, chi in montagna, chi in città. Tu, Ettore, non ci hai raccontato niente. In guerra tu dov’eri?”.

“Ero sergente in un reggimento di fanteria nell’interno del Montenegro. Un giorno dell’inverno del 1942 venne l’ordine di ripiegare sulla costa: quaranta ore di marcia nella neve e nel fango e ogni tanto qualche imboscata di partigiani jugoslavi. Molti morti per il freddo o le ferite. Poi il ritorno in Italia per fare a Palermo la scuola ufficiali, l’armistizio e il rifiuto di consegnare le armi ai tedeschi e dall’autunno del 1944 nel Corpo italiano di liberazione”.

“Ancora guerra”.

“Sì, ma ora contro i tedeschi; per dimostrare agli inglesi e agli americani che anche noi italiani sappiamo batterci per la libertà”.

Un uomo (è un commesso del giornale) entra senza bussare nella stanza e va affannato dal redattore capo:

“Hanno telefonato dall’ospedale di Santa Maria Nuova. Il signor Eugenio è ricoverato in rianimazione. Ha tentato di suicidarsi”.

Romano: “Io corro all’ospedale. Vieni anche tu, Ettore”.

56 – Il corridoio dell’ospedale. Romano e Ettore parlano con un medico.

Il medico: “No, non è il caso di vederlo; è in coma. Ha cercato il suicidio con un forte veleno. Stiamo facendo il possibile, ma non siamo ancora sicuri che ce la faccia. Per fortuna qualcuno è intervenuto in tempo, chiamando un’ambulanza e portandolo qui. Altrimenti...”.

Nel corridoio, seduta su una sedia accanto alla porta della camera dove è ricoverato Eugenio, c’è una giovane donna. Romano e Ettore le si avvicinano.

Romano: “Lei è una parente?”.

“No, solo un’amica”.

“Noi siamo colleghi di Eugenio al giornale. Immagino che sia lei che ha chiamato l’ambulanza”.

“Sì; ho avuto una specie di presentimento e sono andato a trovarlo. Era agonizzante”.

“Lo conosceva da tempo?”.

“Eravamo compagni di università, ma nel 1939 ci buttarono fuori con le leggi razziali. Anch’io sono ebrea; mi chiamo Sarah. Ci siamo rivisti qualche mese fa. Era bello stare insieme dopo tutto quello che abbiamo passato, lui ed io; lui più di me, molto più di me, con quello che ha visto e sofferto ad Auschwitz”.

“Ma come si spiega allora il suo gesto?”.

La ragazza, con le lacrime agli occhi: “Eugenio aveva paura di potere essere felice. La felicità gli sembrava una cosa impossibile, una cosa a cui non aveva diritto, lui unico sopravvissuto dei suoi familiari e dei suoi amici”.

Anche Romano e Ettore sono commossi. L’abbracciano.

57 - Il Professore e Ettore camminano sul Lungarno a Firenze (è il luglio del 1946).

“Caro Ettore” dice il Professore, “non tutti se ne sono accorti. E’ finito un mondo e ne è nato un altro e noi dobbiamo sentire l’entusiasmo di questa avventura, un entusiasmo che vorrei definire religioso”.

Si fermano, si affacciano alla spalletta del fiume. Si vedono le macerie del ponte a Santa Trinita, distrutto dall’esplosione del 1° agosto del 1944 (*è facile trovare all’Istituto Luce qualche filmato dell’epoca*).

Il Professore: “Dicono che bisogna ricostruire questo ponte ‘com’era e dov’era’. Giusto. E’ giusto mantenerci fedeli alle tradizioni della nostra cultura e del nostro passato. Ma è giusto anche, su quelle basi, costruire qualcosa di nuovo; dare un’animazione cristiana alla nostra società. Ecco il mio sogno: rifare una società cristiana”.

Ettore: “Questo è anche il sogno di Fanfani e di Dossetti”.

La Pira: “E’ per questo che con Fanfani e Dossetti ci siamo impegnati in politica; per far vivere nella democrazia i principii evangelici della fraternità e della giustizia cristiana”.

Ettore: “Anche i comunisti e i socialisti dicono di volere la giustizia sociale, ma mi sembra che non intendano più accordarsi con la Democrazia cristiana”.

La Pira: “Purtroppo saremo condizionati per anni, e non solo in Italia, dal peso politico e ideologico dell’Unione Sovietica. Ma prima o dopo i socialisti e i comunisti riconosceranno che il valore dell’uomo è primario ed è più sacro di qualsiasi valore sociale. E’ questione di tempo”.

“Questione di tempo?” dice Ettore e guarda La Pira con una espressione tra la meraviglia e l’incredulità.

58 – La stanza della direzione (*ma diversa da 33*). I cinque direttori seduti intorno a un tavolo. Vittore (Branca): “E così è finita; ma finita bene. Mentre l’Assemblea costituente si appresta a redigere la nuova Carta costituzionale i Comitati di liberazione si sciolgono; si sciolgono ma con un bilancio positivo. E’ finita anche per il nostro giornale, che era espressione del Comitato di liberazione toscano; ed è finita anche per noi, che questo giornale abbiamo diretto senza mai una parola di troppo”.

Un altro dei direttori: “Ma ci saranno due quotidiani invece di uno”.

Vittore: “Come sapete, ci sono trattative in corso; uno dovrebbe diventare di proprietà della Democrazia Cristiana, l’altro dei partiti comunista e socialista; sono i tre partiti più importanti. Ai due giornali – interpreto i vostri sentimenti? – rivolgiamo i nostri auguri”.

La riunione si scioglie, Vittore (Branca) ai due colleghi direttori Luigi (Sacconi, comunista) e Alberto (Albertoni, socialista): “So che i vostri due partiti i soldi per comprare la testata già ce l’anno. Il mio ancora non sa dove trovare otto milioni di lire”.

59 – Una stanza della Segreteria di stato in Vaticano; è l’ufficio di Giovan Battista Montini, sostituto della Segreteria di stato. Vittore (Branca) e Renato (Branzi) parlano con Montini, buon amico di Renato e anche di Vittore.

Montini: “Tu pensi, Renato, che in questo momento sia più urgente investire risorse nella ricostruzione delle chiese distrutte dalla guerra o nell’acquisto di un quotidiano?”.

Branzi: “Non ho dubbi. Più importante è avere in Toscana un quotidiano di ispirazione cristiana, autonomo dalla Chiesa e dalla Dc, un giornale non clericale, fautore della dottrina sociale impostata da papa Leone XIII nella ‘Rerum novarum’”.

Montini: “Proprio ieri il Santo Padre mi ha dato questo assegno di otto milioni lasciategli da un visitatore perché lo destini alla ricostruzione delle chiese distrutte dalla guerra in Toscana. Il Papa è molto angosciato per la presenza nella vostra regione in Toscana di un comunismo ideologizzato come forse in nessuna altra parte d’Italia. Ti do questo assegno, condividendo la tua diagnosi e sapendo che ne farai buon uso. Spiegherò al Santo Padre il cambio di destinazione”.

60 – La stanza della redazione. Ci sono tutti (Romano, Raffaello, Ettore, Sergio, Giovanni, Sandro, Carlo, Manlio; manca Eugenio).

Romano: “Mi sbaglio o vedo un po’ di tristezza in giro? E’ comprensibile. Abbiamo lavorato insieme chi da un anno, chi da due, ognuno con le proprie idee, ma sempre in buona armonia; e ora alcuni di noi andranno in un giornale e alcuni nell’altro: il ‘Mattino’ e il ‘Nuovo Corriere’. Due giornali avversari? No, due giornali competitivi nell’interpretare le speranze e le attese degli italiani. Su una cosa almeno siamo tutti d’accordo: che il giornalismo è un servizio a favore dei cittadini”. Una lunga pausa, nel silenzio generale. “E poi stasera abbiamo una bella notizia: Eugenio è fuori pericolo; lo hanno detto i medici”.

Un impiegato entra di corsa nella stanza: “Qualcuno ha telefonato dall’ospedale di Careggi per dire che è stata ricoverata una ragazza – sembra si chiami Maria - che ha pregato di avvertire un redattore di questo giornale, ma non ha saputo dire chiaramente il nome”.

Sergio: “Come ha detto che si chiama?”.

L’impiegato: “Sembra che si chiami Maria”.

Sergio si rivolge a Romano: “Credo di sapere chi è; è la nipote di Biagio Marin, il poeta; e credo che abbia cercato di me. Scappo all’ospedale. Farò presto. Vado in bicicletta”.

Romano: “Questa è la vita. Finisce una storia e ne comincia un’altra”.

61 – Una stanza dell’ospedale. Sul letto c’è una ragazza, bella ma chiaramente sofferente. Sergio, che è entrato di corsa, chiede: “Maria, che cosa è successo?”.

Maria, parlando con fatica: “E’ successo che non ho la testa a posto. Ho attraversato nel buio il viale che porta a piazza Cavour; a metà del viale ho visto un’auto che arrivava veloce e non mi sono mossa. Sono rimasta ferma, aspettando che mi investisse. Ti ho detto - no? – che non ho la testa a posto”.

Sergio rimane in silenzio e le prende la mano.

Maria lo fissa con uno sguardo innamorato: “Ho la gamba fratturata in più punti e ne avrò per parecchio tempo. Mi verrai a trovare?”.

Sergio: “Al giornale lavoro la notte. Verrò tutti i pomeriggi”.

Maria continua a guardarlo: “Valeria è a Firenze?”.

Sergio rimane silenzioso per qualche secondo; poi: “No; è a Trieste”.

62 – Una grande porta su un ampio pianerottolo. Una scritta: “Giornale del mattino”

63 – La stanza della redazione. E’ ora la redazione del “Mattino”. Al tavolo che era di Romano siede Raffaello, caporedattore. Ci sono Ettore, Sandro, Manlio, Carlo; anche Eugenio. Manca Sergio.

Raffaello: “Vi devo mettere al corrente: avremo presto un direttore; si chiama Ridomi ed è un vecchio giornalista del ‘Corriere della sera’. Col passaggio di molti colleghi al ‘Nuovo Corriere’ la nostra redazione dovrà essere rafforzata. Da domani avremo due nuovi colleghi: Domenico e Umberto. Domenico era sottotenente in Jugoslavia; è stato fatto prigioniero dai partigiani di Tito, poi è stato mandato in una miniera di rame, poi si è fatto partigiano coi partigiani di Tito, poi, finalmente, è scappato. Capirete dalla sua faccia tutte le avventure che ha passato. L’altro, Umberto,

è un professore di italiano, latino e greco. State attenti quando parlate e soprattutto quando scrivete. Lui ha in tasca la matita rossa e blu. Un'altra notizia: questo mese avremo un aumento di stipendio; o, meglio, un adeguamento dello stipendio alla crescita dell'inflazione".

Carlo lo interrompe: "Pensa quanto ha galoppato l'inflazione. Quando sono stato assunto, nel settembre di un anno fa, avevo uno stipendio di tremila lire. Questo mese, se ho fatto bene i conti, arriverò a ventimila lire".

Raffaello: "Non parliamo di cose tristi. Al lavoro. Notizie di Sergio? si è fatto vivo da Trieste?".

Ettore: "Ha telefonato ieri da Bolzano, per dire che partiva per Trieste, ma che non sapeva quando sarebbe arrivato; anzi, ha detto che non sapeva neppure se sarebbe arrivato".

64 – Il posto di blocco di Ronchi dei legionari (vicino a Monfalcone). Un autobus un po' sgangherato pieno di persone. Sergio è in uno degli ultimi posti. L'autobus si ferma. E' il confine (lo si legge in un grande cartello al bordo della strada) con la zona di Trieste sotto controllo alleato. Due militari neozelandesi salgono dallo sportello anteriore e cominciano a chiedere il permesso di accesso.

Sergio chiede al vicino di posto: "Ma è necessario il permesso? Io non ce l'ho".

"Faccia così: scenda dallo sportello posteriore e aspetti che i due militari percorrano tutto l'autobus; poi risalga dallo sportello anteriore. E' buio; non se ne accorgeranno. E poi a questi inglesi e questi neozelandesi non importa granché di chi entra e di chi esce e neppure se 'sciavi' e italiani si scannano fra loro in città".

Sergio scende, aspetta che i due militari neozelandesi scendano dallo sportello posteriore e nello stesso momento sale dallo sportello anteriore.

L'autobus riparte.

65 – Trieste. L'appartamento di Biagio Marin, un appartamento modesto, di media borghesia.

Sergio spiega al poeta, accanto al quale c'è la nipote Maria (*vedi 60 e 61*): "Come lei sa, la conferenza della pace si aprirà presto a Parigi. Il giornale mi ha affidato un'inchiesta su tutte le zone che rischiano di essere perdute: da Ventimiglia a Briga e Tenda, dalla Valle d'Aosta all'Alto Adige, a Trieste e all'Istria. Ora eccomi a Trieste e sono sicuro che lei mi aiuterà a capire quello che sta succedendo".

"Sta succedendo quello che non doveva succedere. Prima i tedeschi, che dopo la resa dell'Italia hanno annesso tutta la regione al loro Reich; 'Litorale adriatico' lo chiamavano. Poi i partigiani jugoslavi dopo la resa dei tedeschi. 'Trst ie nas' dicevano: 'Trieste è nostra'; comunisti si dichiaravano, ma erano soprattutto antiitaliani. Sono stati giorni terribili, più di quaranta, finché non sono arrivati gli inglesi e i neozelandesi, che però non capiscono niente, né dei nostri problemi, né della nostra storia. Trieste è mitteleuropea, ma con un cuore italiano. Trieste è Italia. Dirò meglio: è amore dell'Italia. Come hanno detto tutti i nostri scrittori anche quelli con un cognome straniero: Giani Stuparich, Silvio Benco (cioè Bencovich), Italo Svevo (cioè Ettore Schmitz)".

"Quasi tutti" lo interrompe Sergio "legati alla mia città, Firenze, e ai suoi ambienti letterari".

"Sì, anch'io lo sono stato; e non per niente ho sposato una donna toscana. Anche mia nipote Maria è andata a studiare a Firenze. E' lì che l'hai conosciuta e so che siete amici (Sergio e Maria si guardano imbarazzati). Sarà lei che ti condurrà in giro".

"Cercherò di parlare con tutti. Ho bisogno di capire. Ho avuto un'impressione strana, appena arrivato".

"Un'impressione strana? E' odio. Un odio che si taglia a fette. Lo si sente nell'aria, lo si vede negli sguardi della gente. Ci vorrà del tempo perché ci accorgiamo – noi, gli sloveni, i croati - che siamo cittadini della stessa Europa cristiana".

"Bene. Mi darò da fare. Penso di fermarmi due o tre giorni".

66 – Trieste, via San Nicolò. C'è vento forte di bora. Siamo a metà pomeriggio. Maria e Sergio si avvicinano a un negozio; ha un'insegna: "libreria".

Maria: “Questa è la libreria che per anni e anni è stata il luogo di convegno dei letterati e degli artisti triestini. Ci aspetta la signora Saba, la moglie di Umberto Saba, il poeta”.

Entrano.

67 – L’interno della libreria: una sala in penombra, grandi scaffali pieni di libri, vecchi libri; molti libri sono ammassati sui tavoli.

Una donna sui sessanta anni, la signora Saba, si rivolge a Sergio: “Sapevo che sarebbe venuto insieme alla nipote di Biagio Marin. Mi dispiace che Umberto non ci sia; è a Milano; non riesce più a stare a Trieste. Vede? Qui c’è solo silenzio e tristezza”.

Sergio: “Me lo ha detto anche sua figlia Linuccia, che ho conosciuto a Firenze. Nell’appartamento dove abitava in piazza Pitti era nascosto, durante la guerra, Carlo Levi, uno dei miei direttori”.

La signora Saba: “In questi tempi amari qui non viene più nessuno. Oggi verrà forse Giani Stuparich, medaglia d’oro della prima guerra mondiale; anche lui si è fatto scrittore a Firenze negli ambienti della ‘Voce’ con Palazzeschi, Ungaretti, Sbarbaro, Campana. L’ho pregato di venire. Ah, eccolo”.

Entra Giani Stuparich, alto, 54 anni. Si rivolge a Sergio: “Mi hanno detto del suo lavoro di giornalista. Ha saputo l’ultima notizia? Sembra che gli inglesi e gli americani pensino di fare di Trieste uno stupido e artificiale staterello, il Territorio libero di Trieste. Eppure qui ci sono secoli di storia che ci legano all’Italia, secoli di lingua e di cultura. Ma chi sa se alla conferenza della pace a Parigi arriverà il respiro di questa città. Le sembrerò ridicolo se dico che è un respiro che si accorda col battito del cuore?”.

“Guarda chi passa in strada” lo interrompe la signora Saba, che corre verso la porta e l’apre. “Cecchelin!” grida, “Cecchelin!”. Si rivolge a Sergio: “Cecchelin è un popolare comico triestino, un cabarettista. Sotto il fascismo stava, per le sue battute, un giorno sul palcoscenico e quindici in prigione”.

Cecchelin, un uomo sui sessanta anni, vestito modestamente, entra nel negozio con aria svogliata.

“Su, Cecchelin” dice la signora Saba, “qui c’è un giornalista di Firenze. Gli racconti la storiella della *carega*”; e rivolta a Sergio: “*carega* in triestino vuol dire sedia”.

Cecchelin non dimostra voglia; poi a fatica e a bassa voce: “*Carega* è oggi l’emblema di Trieste. Sotto l’Austria stavimo sentai su una *carega* a spetar l’Italia. Xe vegnuda l’Italia e poco dopo il fascismo e de novo su la *carega* a spetar che el crepassi. Xe vegnudo el 25 luglio e allora semo montà in piè su la *carega*. Ma per poco; gavemo dovù sentarse de novo e spetar che andasse via i tedeschi. I tedeschi xe andai. Ma xe vegnù ‘qualcosa altro’. E adesso i triestini se ga de novo sentà e i speta ancora”.

“Ha capito?” dice la signora Saba, rivolta a Sergio; “il tempo passa e noi triestini stiamo sempre seduti ad aspettare. Questa volta ad aspettare che i bersaglieri arrivino di corsa in piazza dell’Unità sbandierando il tricolore”.

68 - Maria e Sergio escono dal negozio di libraio. La bora soffia violenta.

Maria: “Allora tu parti domani?”.

Sergio: “Sì. Ma prima devo vedere qualcuno”.

“Non mi è difficile immaginare chi. Valeria, no? La ragazza che io ti ho presentata anni fa a Firenze. Più giovane di me. Più seducente di me, con quegli occhi che parlano di oriente. Il fascino slavo, insomma”.

“E’ difficile capire”.

“Non c’è niente da capire. Tu volevi bene a lei e non volevi bene a me”.

Maria e Sergio continuano a camminare in silenzio, piegati dal vento di bora che li sferza in faccia.

69 – Trieste, riviera di Barcola; in fondo, lontano, si vede il castello di Miramare. Sergio e Valeria camminano sul bordo della banchina lungo il mare.

“E così” dice Sergio “ancora una volta sei scappata da Firenze; ma questa volta sono venuto io a Trieste”.

“Sei venuto a Trieste, ma non per me”.

“Anche per te. Volevo sapere se davvero tutto è finito fra noi”.

Una pausa. Valeria: “Hai una ragazza?”.

“Sì”.

“E’ bella?”.

“Sì”.

“E le vuoi bene?”.

“Sì”.

“E la sposerai?”.

Sergio si ferma e guarda negli occhi Valeria: “Solo quando riuscirò a dimenticarti”.

Sergio e Valeria riprendono a camminare, in silenzio.

70 - La redazione del giornale. Sergio entra nella stanza e saluta: “Eccomi qua. Sono solo passato da casa per fare una doccia (fredda, naturalmente; mica è tornato il gas). Da Bologna a Firenze sette ore di viaggio, sempre in piedi nel corridoio”.

Raffaello: “Bene i tuoi articoli. Sono piaciuti”.

Sergio: “Ma non ho raccontato le avventure”.

“Quali avventure?”.

“Avventure di viaggio. Il viaggio da Pisa a Genova in una corriera scortata dalla polizia per paura dei banditi sul passo del Bracco. Il viaggio da Cuneo a Briga sul pianale di un autotreno che andava a passo d’uomo ora sulla strada ora sulle traversine della linea ferroviaria, secondo le interruzioni causate dai bombardamenti aerei. Il viaggio da Torino a Milano, in treno, ma in vagoni merci. Eccetera eccetera. Quanto ha distrutto la guerra, quante rovine. C’è ancora parecchio da fare per ricostruire questo benedetto paese”.

Sergio si siede al suo tavolo. Al tavolo accanto, Carlo si sporge verso Sergio e a bassa voce canticchia le note della canzone “Le ragazze di Trieste”: “Come è andata?”.

Sergio: “Capitolo chiuso”.

71 - La redazione del giornale. E’ il 10 agosto. Il caporedattore Raffaello è un po’ agitato:

“Questa è una giornata importante per l’Italia. De Gasperi parla alla conferenza della pace e dobbiamo fare un bel giornale. Un giorno o l’altro la radio ci potrà dare delle cronache dirette e un giorno o l’altro, chissà, ci sarà anche la televisione a farci vedere quello che succede. Ma per ora dobbiamo affidarci all’Ansa. Fin qui ha fatto un buon servizio; però il discorso di De Gasperi ancora non c’è”.

Un commesso (Pietro, detto Pietrino) entra nella stanza e porge un foglio a Raffaello. Raffaello: “Ah, eccolo”.

Raffaello dà un’occhiata al foglio; poi: “Bellissimo. Ascoltate, l’inizio, ragazzi; ve lo leggo”. Legge: “Sento che tutto, tranne la vostra personale cortesia, è contro di me. E’ soprattutto la mia qualifica di ex-nemico che mi fa considerare come imputato. Ma io sento la responsabilità e il diritto di parlare anche come democratico antifascista, come rappresentante della nuova repubblica...” Eccetera eccetera. Bene. Passiamolo subito in tipografia. E’ tardi. E facciamogli un titolo a tutta pagina. ‘Giustizia per l’Italia’. Che ne dite? E andiamo a vederlo al cinema appena il film arriva da Parigi. Ho saputo che l’Istituto Luce farà un servizio speciale”.

72 – La sala di un cinema. Si intravedono Raffaello, Carlo, Manlio, Ettore.

Sullo schermo il film Luce sul discorso di De Gasperi alla conferenza di Parigi. Comincia da: “Sento che tutto, tranne la vostra personale cortesia, è contro di me. E’ soprattutto la mia qualifica di ex-nemico che mi fa considerare come imputato. Ma io sento la responsabilità e il diritto di parlare anche come democratico antifascista, come rappresentante della nuova repubblica che,

armonizzando in sé le aspirazioni umanitarie di Giuseppe Mazzini, le concezioni universalistiche del Cristianesimo e le speranze internazionalistiche dei lavoratori, è tutta rivolta a quella pace duratura e costruttiva che voi cercate e verso quella cooperazione fra i popoli che avete il compito di stabilire”.

Raffaello ai colleghi: “Valeva la pena di vederlo per sentire quelle parole di uno statista cristiano”.

73 – La redazione del giornale; qualche ora più tardi. Ci sono tutti salvo Raffaello e Sergio (che sono in tipografia per chiudere il giornale e che entrano nella stanza dopo qualche minuto).

Manlio: “Da quando mondo è mondo le conferenze della pace sono state sempre delle conferenze che preparano le guerre successive. I vincitori non capiscono mai che dopo una guerra niente è più come prima. Pensate che la Francia vuole annettersi Briga e Tenda, perchè i suoi generali sostengono che il monte che sovrasta quei due poveri villaggi delle Alpi ha una importanza strategica in una guerra futura. Forse nessuno li ha avvertiti che hanno inventato la bomba atomica”.

Carlo: “E poi non strappiamoci le vesti se il trattato di pace ci punirà. L’Italia è stata fascista o no? Ha perso la guerra o no? Ci toglieranno l’Etiopia e l’Albania? Giustamente: l’Etiopia e l’Albania sono nostre? Ci toglieranno le colonie? Figuriamoci. Anche le grandi potenze perderanno presto i loro domini coloniali. Il tempo della colonizzazione e dello sfruttamento dei popoli colonizzati sta per finire, per fortuna”.

Raffaello: “Bella discussione, ragazzi. Ma è l’ora di andare a casa”.

74 – La stanza di un appartamento di media borghesia. Ci sono Sandro, molti colleghi del giornale (Sergio, Ettore, Domenico, Carlo, Manlio, Eugenio), due o tre donne (una è Elisabetta) oltre a Giulia e anche qualche redattore del “Nuovo Corriere” (uno è Saverio). Un tavolo con una pila di piatti e molti bicchieri; due caraffe di vetro piene di un liquido rosso (è vino caldo) e un vassoio con una forma di ricotta.

Sandro: “Cari amici, grazie di essere venuti. Era da tempo che Giulia ed io volevamo celebrare il nostro matrimonio insieme a tutti gli amici. Il rinfresco è modesto, ma, crediamo, originale: vino brulé e...”.

Giulia entra tenendo in mano un tagliere di legno con sopra una polenta di color marrone.

Sandro: “...polenta di farina dolce; da accompagnare con la ricotta”. Versa il vino rosso nei bicchieri (si capisce che il vino è caldo), mentre Giulia taglia a fette la polenta.

Tutti: “Alla salute!”, “Auguri!”.

Si sente della musica e tutti si voltano verso un angolo; su un tavolino c’è un grammofono, dove qualcuno ha messo un disco. E’ un disco di “boogie-woogie”.

Sandro: “L’avete riconosciuto? E’ la musica che hanno portato i soldati americani quando si sono fermati a Firenze”.

Carlo: “E’ il boogie-woogie; a Firenze la gente lo chiama bughi-bughi. E’ una vecchia musica dei neri d’America; ora è diventato un ballo, anzi uno stile di ballo che per noi è una novità: ballerino e ballerina ballano senza stringersi con le braccia”.

“Davvero?” dice Elisabetta; e, rivolta a Domenico: “Proviamo?”.

Elisabetta e Domenico cominciano a ballare; Elisabetta è disinvolta, Domenico è un po’ impacciato. Elisabetta guarda Domenico con occhi dolci.

Sandro: “Purtroppo di bughi-bughi ho solo questo disco; ma Giulia ha un disco nuovo, di tutt’altro genere, un disco di Tina Allori, la cantante del momento. Volete sentirlo?”.

Giulia mette il disco sul grammofono e comincia l’esecuzione. Si vede uno dei presenti, Saverio, che si guarda intorno col volto rabbuiato; poi, senza salutare, si allontana e se ne va.

Sandro: “Che è successo? Perché Saverio se ne è andato e neppure ci ha salutato?”.

Sergio: “Non lo sapevi? Saverio ha preso una cotta per Tina, che era una sua compagna di scuola; è naturalmente è un grande amore non corrisposto, un amore disperato. Figurati. Tina Allori pensa a ben altro”.

Continua la canzone cantata da Tina Allori.

75 - E' la fine di novembre. La stanza della libreria (*vedi 6*). Entrano l'Avvocato (Zoli) ed altri.

Renato (Branzi), che è già lì: "Non chiudete la porta. Grazie a Dio, ora non c'è pericolo come un tempo. Accomodatevi".

Tutti si seggono.

L'Avvocato: "Potevamo riunirci nella sede del partito; ma questo è un incontro confidenziale fra vecchi amici; è meglio farlo qui. Dunque, le elezioni amministrative sono andate male e abbiamo perso. La città ha eletto un sindaco comunista e la Democrazia cristiana ha ottenuto un risultato molto al di sotto della media nazionale. Sapevamo che Firenze è una città rossa, ma speravamo meglio".

Renato: "Il sindaco eletto, Fabiani, è una persona per bene. Sarà un buon sindaco. Avete visto che ha affidato al nostro La Pira la presidenza dell'Ente comunale di assistenza? Quella presidenza è un posto importante per aiutare la gente".

L'Avvocato: "In ogni modo dobbiamo pensare fin da oggi alle elezioni amministrative che verranno fra quattro anni. Il candidato che avevamo presentato è una personalità di valore, ma in questa città ci vuole qualcuno che sappia scuoterla".

"Io un nome in testa ce l'ho" dice Renato.

"E chi è?".

"Giorgio La Pira".

"La Pira? Ma lui non accetterà mai".

"Abbiamo quattro anni di tempo per convincerlo".

76 - La redazione del giornale. Tutti meno Carlo.

Raffaello, il caporedattore: "Allora, avete saputo? Giovanni (Pieraccini) è stato eletto nel Consiglio comunale di Firenze per il Psiup".

Sergio: "Si deciderà, questa volta, a offrirci un caffè. Chiamiamolo. Forse è al 'Nuovo Corriere', al piano di sotto".

In quel momento, a sorpresa, entra nella stanza Giovanni: "Sono venuto a farvi visita".

Tutti: "Caffè, caffè, caffè".

Raffaello, serio: "Complimenti, Giovanni, da parte di tutti noi".

Giovanni ha la faccia soddisfatta, ma non tanto.

Ettore: "Mi sbaglio o ti vedo un po' preoccupato?".

Giovanni: "Sì. La situazione del mio partito non è in questo momento molto tranquilla. In Italia si dice 'siamo tutti socialisti', ma poi ci si accorge che ognuno vede il socialismo a modo suo. Nel Psiup c'è chi ritiene necessaria un'alleanza stretta col Partito comunista e chi invece si sente socialdemocratico".

Ettore: "E l'esponente della parte più liberale del partito chi è?".

Giovanni: "E' Saragat, il presidente dell'Assemblea costituente". Una pausa; poi "Non vedo Carlo. E' in permesso?".

Raffaello: "No. E' in ospedale, dove sua moglie è gravissima".

Giovanni: "Come? Rosa, quella bella ragazza che sembrava il ritratto della salute?".

Raffaello: "Proprio lei. Leucemia".

Manlio ha seguito la conversazione in silenzio, con la faccia seria, bassa sul tavolo. Se ne accorgono tutti, anche Giovanni, che saluta e se ne va: "Devo tornare al giornale. Sono consigliere comunale, ma mica posso smettere di lavorare e di guadagnarmi la vita".

Raffaello guarda ancora Manlio e cambia discorso: "E' arrivato da Roma il servizio sul processo per la strage delle Fosse Ardeatine?".

Sergio: "Non ancora. La Corte militare britannica è in camera di consiglio".

Carlo: “Avete letto stamani i giornali di destra? Che i tedeschi non avrebbero ammazzato per rappresaglia i 335 civili romani, ebrei e non ebrei, se gli attentatori di via Rasella si fossero costituiti”.

Sergio: “Balle. Dal processo è emerso che dell’attentato i tedeschi non dettero notizia e sulla strage fecero un comunicato a cose fatte, il giorno dopo”.

Pietrino, il commesso, porta dei fogli.

Raffaello: “Ecco la sentenza: condanna a morte per i generali giudicati responsabili della strage: Mackensen e Maeltzer”. Una pausa. “Ma tanto sappiamo come andrà finire: non li fucileranno e poi li libereranno. Ho l’impressione che le cose comincino a girare alla rovescia”.

“Ho paura anch’io” dice Domenico; “guardate che cosa è successo con l’amnistia per i reati politici compiuti sotto il fascismo. Molti dei vecchi capoccia hanno rialzato la testa e tutto sta tornando come prima”.

Raffaello: “Tutto forse no, ma è certo che la vita politica e sociale rischia di essere sempre più condizionata da questa contrapposizione destra-sinistra, est-ovest, Occidente-Unione Sovietica. Pensate ai tedeschi. Gli ex-nemici diventano amici perché ci fa comodo averli amici”.

Domenico: “E così gli armadi si riempiono di scheletri”.

77 – La redazione del giornale. Raffaello: “Domani mattina ci saranno i funerali della moglie di Carlo; più che funerali, ci sarà una semplice cerimonia nella camera mortuaria dell’ospedale di Santa Maria Nuova. Ma qualcuno sa di Manlio, che è tanto amico di Carlo e da parecchi giorni è scomparso? Ha fatto sapere qualcosa?”.

Umberto: “Ho visto io Manlio. E’ fuori di sé, come impazzito”.

“E perché?”.

“Perché in un suo racconto, pubblicato qualche mese fa da ‘Botteghe Oscure’, il protagonista, che somiglia moltissimo al suo amico Carlo, perde la moglie che adora”.

“E allora?”.

“Allora Manlio è convinto di essere lui il responsabile della morte di Rosa: un incredibile sovrapposizione fra la realtà e l’immaginazione, tra la vita reale e l’invenzione di fantasia. Ma sapete com’è Manlio: un uomo che a volte sembra vivere fuori dal mondo”.

Raffaello: “Incredibile davvero; e che cosa si può fare?”.

Umberto: “Niente. Non c’è da fare niente”.

In quel momento entra nella stanza Ettore.

Raffaello: “Menomale che a questo mondo ci sono anche le notizie buone. Bentornato, Ettore; com’è andato il viaggio di nozze?”.

Ettore: “Tutto bene, grazie; salvo l’inizio. Il treno è arrivato a Milano con tre ore di ritardo, a mezzanotte. Ho perso la coincidenza per Como ed è saltata la prenotazione dell’albergo. Mi hanno mandato in una pensione, l’unica che aveva delle camere libere; una pensione pulita, decente, ma dove, quando l’ho mostrato, mi hanno detto che il certificato di matrimonio non era necessario; loro non ci badavano. Avete capito che pensione era?”.

Raffaello: “Divertente, no? Lo potrai raccontare ai tuoi figlioli quando saranno grandi. E intanto preparati: ai primi di gennaio, il presidente De Gasperi va negli Stati Uniti. Speriamo che torni con un po’ di soldi. Il direttore vuole che vada tu a Roma per un servizio al suo ritorno. Presto avremo anche più spazio: potremo uscire a quattro pagine una volta alla settimana”.

Nella stanza è entrato il cronista Tubo, che ha sentito le ultime parole di Raffaello: “Le notizie più belle, però, ve le do sempre io: dalla prossima settimana la razione settimanale di sigarette sarà aumentata a cinque ‘Macedonia’ più trentacinque di altri tipi; quasi sei sigarette al giorno”.

“Anche questa” dice Domenico leggendo un’Ansa appena arrivata “è una notizia confortante: sono in aumento i matrimoni e anche (si rivolge a Ettore) le nascite. Tanti auguri”.

“Le notizie più buone” aggiunge Raffaello “speriamo che ce le dia Ettore dicendoci quello che De Gasperi ci porterà dall’America”.

78 – *Aeroporto di Ciampino. E' il 17 gennaio 1947. Insetto filmato Luce. Sul piazzale di arrivo due reparti militari, uno di granatieri italiani, uno di polizia militare americana, entrambi al comando di un ufficiale superiore americano. Ad attendere il presidente tutti i membri del governo. Compiuta la manovra di atterraggio, si apre il portello dell'aereo e appare De Gasperi. I reparti presentano le armi. Tutti i presenti gridano "Viva De Gasperi" e "Viva l'Italia", mentre la banda militare americana intona l'"Inno del Piave" e l'inno nazionale americano.*

79 – *Aeroporto di Ciampino. Nel reparto riservato alla stampa Ettore è accanto a un collega, inviato di un altro giornale.*

Il collega: "Verrà fuori un bel pezzo di cronaca. La banda americana che ha suonato l'"Inno del Piave" e De Gasperi che ha salutato militarmente portando la mano al cappello di feltro; ma il pezzo sarebbe ancora più bello se De Gasperi ci avesse fatto vedere l'assegno di 50 milioni di dollari che a Washington gli ha dato il ministro americano del tesoro".

Ettore: "Sarebbe bello, ma forse non troppo dignitoso. Almeno formalmente questi soldi sono stati dati dagli Stati Uniti per la collaborazione che l'Italia gli ha dato durante il periodo di permanenza delle loro truppe. E poi c'è stato un assegno ancora più grosso: quello del prestito di 100 milioni di dollari per aiutare la nostra industria".

Il collega: "Ma io so un'altra cosa, che però non possiamo dire per il momento: gli Stati Uniti stanno preparando un piano per la ricostruzione di tutti i paesi europei dopo i disastri della guerra. Lo dovrebbe annunciare il segretario di stato Marshall. Me lo ha detto confidenzialmente un amico dell'ambasciata americana. Una cosa enorme".

Ettore: "Gli americani, dopo averci liberato dal nazismo e dal fascismo, ora ci aiutano a ricostruire il paese. Questo non potremo dimenticarlo, ricordando le quattro libertà proclamate dal presidente Roosevelt: la libertà di parola e di religione, libertà dalla paura e dal bisogno. Nessuno ci aveva mai parlato di libertà dalla paura e dal bisogno".

80 – *Aeroporto di Ciampino. Parte finale del filmato Luce. De Gasperi è sceso dall'aereo e stringe la mano a tutte le personalità presenti.*

81 – *La redazione del giornale. Tutti al lavoro. Raffaello si rivolge ai colleghi: "Voi che dite? Dieci minuti di silenzio ieri in tutta Italia per la firma del trattato di pace, ma non mi sembra che la popolazione abbia fatto una tragedia per quello che alcuni giornali, non noi, hanno chiamato il 'diktat' di Parigi. Dopotutto abbiamo perso le colonie, ma presto le perderanno anche le grandi potenze. Abbiamo perso l'Etiopia e l'Albania, e sa Iddio se erano nostre, anche se ci sono costate tanti sacrifici".*

Ettore: "I più vecchi hanno però sentito con dolore la perdita dell'Istria. Il retroterra è slavo, ma le città costiere conservano ancora l'arte, la cultura e la lingua dell'antica repubblica di Venezia".

Carlo: "E poi c'è questa stupida creazione di uno Territorio libero di Trieste, uno staterello privo di senso, un espediente per calmare gli spiriti bollenti di Tito. Ma scommetto che durerà poco".

Qualcuno bussa alla porta; entra una ragazza. E' Elisabetta, la figlia di Raffaello. Saluta tutti e va a parlare col padre. Poi saluta – "Scusate" dice - e se ne va.

Carlo a Manlio: "Hai notato che Elisabetta ha preso a venire spesso in redazione? e le occhiate che dà a Domenico?".

Manlio: "Ma ieri ho visto Domenico che sulla strada aspettava Antonietta, la segretaria del direttore".

Si apre ancora la porta e il direttore (Ridomi) introduce una donna, alta e molto bella: "Vi presento una collega inglese. E' miss Ethel Ferguson, inviata dell'agenzia Reuter. E' arrivata da Londra per un'inchiesta sui comunisti e su Firenze. Chi è che sa meglio l'inglese? Mi pare Umberto". Si rivolge alla giornalista: "Umberto è stato fatto prigioniero in Africa ed è rimasto negli Stati Uniti fino alla fine della guerra".

Umberto si alza e si avvicina: "It's eight o'clock. We can have dinner together. If you like".

Miss Ferguson: “Sento che lei parla molto bene l’inglese, ma io parlo italiano. Ho studiato a Firenze e ho abitato a lungo a Firenze, nella villa di mio nonno, sulle colline di Settignano, vicino alla villa di D’Annunzio. Mi invita a cenare insieme? Volentieri”.

Umberto e la giornalista inglese escono.

Carlo, a bassa voce, rivolto a Raffaello: “Umberto si ricorda bene dell’inglese. Chissà se si ricorda anche che ha una moglie”.

82 – La sala di un ristorante, non di lusso. Miss Ferguson e Umberto sono seduti a un tavolo.

Miss Ferguson: “Il tema ricorrente in questi tempi è come affrontare questa grande sfida che ci viene dal comunismo. In Italia voi avete un grande partito comunista, il più grande in Europa, e certe voci che ci vengono da Firenze ci sconcertano; sono voci che parlano delle idee...mi scusi se dico strane idee...di un docente universitario, Giorgio La Pira; e La Pira è lo studioso e il politico a cui, mi sembra, si ispira il vostro giornale”.

Umberto: “Siamo giornalisti, lei ed io. Cercherò quindi di essere chiaro e sintetico. In Italia ci sono tre orientamenti per combattere il comunismo, che da noi è particolarmente aggressivo. Il primo orientamento è di lotta e contrapposizione violenta. C’è perfino chi parla di mettere fuori legge il partito comunista”.

“Davvero? E’ incredibile: la democrazia che, per salvarsi, ricorre a mezzi antidemocratici”.

“E’ così, anche se qui si usa un’espressione addolcita: democrazia protetta”.

“A Roma ho sentito dire che in Vaticano alcuni cardinali di Curia pensano addirittura a una scomunica dei comunisti e di chi vota per loro”.

“E’ qualcosa che non dobbiamo escludere prima o poi. Ecco perché parlavo di lotta e di contrapposizione violenta. Poi c’è un secondo orientamento, che nasce dalla convinzione che la vittoria del comunismo sia ineluttabile, in Italia e nel mondo; e che quindi bisogna prepararsi per salvare quanto più è possibile dei valori della nostra cultura e della nostra civiltà cristiana”.

“C’è chi crede nella vittoria certa del comunismo? E’ una tesi angosciosa”.

“E’ una tesi che - accanto alla prima, piuttosto forte – alberga, culturalmente sofferta, in un settore importante del partito dei cattolici italiani, la Democrazia cristiana che si ispira a Giuseppe Dossetti e a Aldo Moro. E’ poi c’è una terza tesi. Ed eccoci a Firenze ed eccoci a Giorgio La Pira: la tesi che il comunismo è una versione travisata del Cristianesimo; che il comunismo è un errore, ma che i comunisti sono esseri umani, di cui è bene comprendere bisogni, speranze e attese di giustizia; che il comunismo è una soluzione sbagliata di un problema che però esiste ed è giusto che sia risolto con una soluzione corretta. E quale soluzione più corretta di quella che si richiama al messaggio di Gesù Cristo e ai valori – di amore, di carità, di solidarietà – che caratterizzano quel messaggio?”.

“Ma questa tesi come si trasferisce in politica?”.

“Semplice. Cominciando a costruire in terra la Città di Dio”.

“Molto bello. Mi piacerebbe conoscere il professor La Pira”.

“Vada all’università, alla facoltà di legge in piazza San Marco. Cattedra di diritto romano. Ci vada per tempo, perché l’aula è sempre piena. Ci sono credenti, ma anche tanti non credenti; e non tutti vanno per imparare il diritto romano”.

83 – Un’aula dell’università. E’ affollatissima. Molti in piedi appoggiati alle pareti. Miss Ferguson è seduta in una delle prime file di sedie.

La Pira: “La pace è ancora in pericolo. Ho scritto a molti capi di stato e di governo per dir loro: venite a Firenze. Firenze è un asilo di spiritualità e di bellezza. E’ veramente la città universale della pace. Qui i valori dell’uomo si dispiegano in tutta la loro ampiezza e in tutta la loro gerarchia. Qui si rende visibile nelle cose la definizione che fa dell’uomo il valore massimo e finale dell’intera creazione”.

La Pira rimane qualche secondo silenzioso; poi: “La rivelazione e la teologia cristiana hanno avuto in Firenze la trascrizione culturale e storica in certo modo più alta, più omogenea e più

ordinata. Ecco perché può essere appropriata a Firenze la definizione che di Gerusalemme dà il profeta Geremia: ‘Città di perfetta bellezza, gioia di tutta la Terra’.

84 – Due studenti in una delle ultime file di sedie della stessa aula. Uno, con tono scherzoso: “Una lezione molto bella; ma non ho capito bene che cosa c’entri col diritto romano e con l’imperatore Giustiniano che quattordici secoli fa lo codificò”.

L’altro: “Il diritto romano c’entra e non c’entra. La Pira ne parla; è la sua cattedra; ma il suo sogno è di fare di Firenze un grande centro di intesa e di dialogo fra i popoli. Il guaio è che la cosa che manca a La Pira è di essere sindaco di questa città”.

Il primo: “Non sarà facile diventarlo in una città rossa come Firenze”.

L’altro: “Facile no; ma neppure impossibile”.

85 – Piazzale Michelangiolo, al tramonto. Miss Ferguson e Umberto sono affacciati al parapetto che guarda la città.

Miss Ferguson: ”E’ così bella la vostra città. Capisco che La Pira se ne sia innamorato. Ma lui di dov’è, dove è nato?”

“La Pira è nato nel sud della Sicilia, in un comune sul mare che guarda la Grecia e l’Africa. Eppure nessuno come lui ha capito il valore di questa città. Nei suoi monumenti, nei suoi tesori d’arte, nelle sue tradizioni letterarie La Pira ha rivissuto lo spirito dell’Umanesimo e del Rinascimento. In Firenze vede il senso di una civiltà culturale che si è estesa a tutta l’Europa nel segno del ritorno all’uomo come misura del sapere”.

“Ma questo che cosa c’entra con la sua fede cattolica?”

“Che, secondo lui, Firenze è la sola città che può diventare la nuova Gerusalemme”.

“La nuova Gerusalemme? Già. L’ha detto l’altro giorno all’università. La nuova Gerusalemme”. Una pausa; poi: ”Comincia a far fresco, Umberto. Andiamo?”

“Andiamo pure, Ethel”.

86 - La redazione del giornale. Ci sono tutti, meno Carlo e Sandro.

Raffaello a Ettore: “I tuoi servizi di inviato al congresso del Psiup erano buoni. Ma tu come vedi le cose in prospettiva?”

Ettore: “La crisi del socialismo era in atto da tempo. Sulla scissione del Psiup e sulla nascita di un partito socialdemocratico ci si poteva scommettere. Ormai o di qui o di là. Vedi quello che sta succedendo nell’Europa orientale. I comunisti hanno preso il potere in Cecoslovacchia, poi in Bulgaria, poi in Polonia, poi in Ungheria. Stalin sta allargando il suo impero”.

Raffaello: “Perché non ne parli col Professore? Mi piacerebbe sapere come la pensa”.

Ettore: “La Pira è convinto che non c’è da preoccuparsi troppo. Quei paesi furono assegnati all’Unione Sovietica dagli accordi di Potsdam e di Jalta. Ma alle prossime elezioni politiche che succederà?”

Carlo, con tono ironico: “Intanto succede che le signore hanno mutato ‘look’: non più gonne corte, segno di povertà, ma gonne larghe e lunghe. Succede che si apre il concorso di miss Italia, e le italiane più belle sono tutte fianchi e seni robusti; basta con la fame. Che non si va più in bicicletta, ma in motorscooter e in utilitaria”. Carlo prosegue con falso tono solenne: “L’Italia sta cambiando, signori, anche se nuvole nere si addensano sulla politica”.

Raffaello: “Non vedo Sergio e Sandro. Non sono venuti stasera?”

Carlo: “Sono nella stanza di là. Grande riunione musicale con i colleghi del ‘Nuovo Corriere’. Mario (Cartoni) è – lo sapete – un grande appassionato di jazz e ha portato un grammofono e parecchi dischi di Armstrong. Glieli hanno regalati gli americani”.

Raffaello: “Già. Ma qui c’è da fare il giornale” e stasera mancano Umberto e Domenico. A Carlo: “Vai a chiamarli, ti prego”.

87 – Una stanza del giornale, piene di gente e di fumo. Mario è davanti a un grammofono che suona un disco di Louis Armstrong (“Saint Louis blues”). Entra Carlo e si ferma ad ascoltare la musica; poi fa un cenno a Sergio e a Sandro. Sandro fa un gesto di assenso. Il disco finisce. Sergio, Sandro e Carlo escono.

88 – Un corridoio. Sergio, Sandro e Carlo sono usciti dalla stanza (*vedi 86*) e stanno per entrare nella loro redazione.

Carlo a Sergio: “So che Mario ha anche molti dischi di *spirituals* e di *gospel*. Anche questa è musica dei neri d’America, ma a soggetto religioso; specialmente i *gospel*. Sono canti bellissimi. Perché non chiediamo a Ettore di parlarne con don Bensi? Potrebbe invitare Mario con i suoi dischi e il suo grammofono e organizzare una serata musicale”.

Sergio: “Mi sembra un’ottima idea”.

89 - La redazione del giornale. Sergio, Sandro e Carlo entrano nella stanza e si siedono ai loro posti. Tutti sono al lavoro, in silenzio. Non ci sono Umberto e Domenico.

Raffaello: “Un momento. Mi sono dimenticato di dirvi che Eugenio si sposa; e proprio con la ragazza, Sarah, che lo salvò quando tentò di suicidarsi. Naturalmente si sposa in sinagoga e ci ha invitati tutti”.

Carlo: “Io non sono mai stato in sinagoga e non conosco come si svolge la cerimonia di nozze nel rito ebraico. E gli invitati maschi devono mettere in testa quel coso, quello zucchetto, come si chiama?”.

Sergio: “No; non è necessario. In sinagoga io sono stato nel 1939 dopo le leggi razziali del fascismo. Si sposava una mia compagna di classe. All’ingresso c’era un agente che segnava tutti quelli, non ebrei, che entravano. E così, qualche giorno dopo, fui chiamato nella sede del partito e il segretario mi fece una bella lavata di capo”.

Carlo: “Soltanto una lavata di capo?”.

Sergio: “Sì. Il segretario mi minacciò di severi provvedimenti, ma poi mi lasciò andare e tutto finì lì. Per fortuna, il fascismo non era come il nazismo. Tanti fascisti facevano i fascisti ma non ci credevano troppo. Solo che gli piaceva vestirsi in uniforme, con gli stivali e il berrettone con l’aquila d’oro e la visiera”.

Carlo: “A proposito di matrimoni. Dicci in confidenza, Raffaello, tua figlia Elisabetta si è fidanzata con Domenico?”

Raffaello: “Ufficialmente non ancora, ma siamo su quella strada”.

Carlo: “E Umberto? Ammetto che l’associazione di idee è maliziosa: miss Ferguson è ancora da queste parti?”.

Raffaello: “No; è partita per l’Inghilterra. E, se è questo che vuoi sapere, Umberto è tornato ad essere un bravo marito”.

90 – Nell’interno della sinagoga. Eugenio e Sarah si sposano. Fra gli invitati ci sono Raffaello, Ettore, Sergio, Carlo.

Carlo, a bassa voce: “E pensare che soltanto otto anni fa, altro che sposarsi in sinagoga; gli ebrei li caricavano sui vagoni piombati dei treni merci e li mandavano nei campi di sterminio in Germania e in Polonia”.

Ettore: “A Firenze di ebrei ne sono rimasti pochi e tornati ancora meno”.

La cerimonia prosegue e si arriva al momento più importante.

Sergio: “Volete sapere una cosa? Quasi quasi mi commuovo”.

Raffaello: “Ma tu quando ti sposi?”.

Sergio: “Tra qualche mese, spero”.

Carlo: “Non è il momento migliore per andare in viaggio di nozze”.

Sergio: “Ma io mica vado in viaggio di nozze. Chi ce li ha i soldi? Figuratevi; quando mi sono fidanzato ho detto alla promessa sposa: ti compro l’anello di fidanzamento oppure il cassettono per la camera da letto? e lei: meglio il cassettono”.

Carlo: “Ma il letto ce l’avete?”.

Sergio: “Sì; quello me lo dà mio padre; e il materasso lo porta in dote la promessa sposa”.

Carlo: “Allora basta. Letto, materasso e cassettono”.

91 – Una strada del centro cittadino. Elisabetta (la figlia di Raffaello) è al braccio di Domenico; si incontrano con Ettore; si salutano e insieme si avviano verso una chiesa (San Michele Visdomini; vedi 13).

92 – Una grande stanza, accanto alla sacrestia. E’ piena di gente, in maggioranza giovani, seduti su sedie, alcuni per terra. In piedi, don Bensi (vedi 13) e accanto a lui, seduto, il Professore.

Don Bensi: “Ho pregato il professor La Pira di dirci qualcosa sulla redazione della Carta costituzionale, specie sui temi che ci stanno più a cuore”. Si rivolge a La Pira: “Grazie di essere venuto”. Poi: “Come sappiamo, l’Assemblea costituente ha nominato una commissione di 75 membri incaricata di elaborare il testo della Costituzione repubblicana; e Giorgio La Pira fa parte della prima sottocommissione, che ha il compito di occuparsi dei diritti e dei doveri dei cittadini”.

La Pira: “I membri della Commissione hanno provenienze culturali diverse, ma devo dire che c’è una generale volontà di convergenza e di intesa. A me premeva sostenere soprattutto che, rispetto alle tradizionali Costituzioni liberali, non basta riconoscere e garantire i diritti civili e individuali, ma anche i diritti sociali, perché la personalità dell’uomo si esprime attraverso comunità intermedie come la famiglia, l’impresa, l’ente locale. Senza la tutela del diritto al lavoro, all’assistenza, all’istruzione non si assicura la libertà e la dignità della persona umana. Dapprima ho avuto qualche opposizione; anche, pensate da chi? da Togliatti, segretario del Partito comunista; poi, però, anche con l’aiuto di Dossetti...”.

Fra i presenti si notano espressioni di incertezza o di curiosità sul nome di Dossetti. Interviene don Bensi, interrompendo La Pira: “Per chi non lo sa, Giuseppe Dossetti è uno dei giovani fondatori della Democrazia cristiana clandestina, nel 1942 a Milano”.

La Pira riprende: “...poi, anche con l’aiuto di Dossetti, ce l’abbiamo fatta e la Costituzione tutelerà, oltre ai diritti civili e politici, anche i diritti sociali e comunitari, e in particolare il diritto al lavoro. Toccherà ora all’altra Commissione, quella dove c’è Fanfani, stabilire i principi che regolano la struttura economica del paese”.

Interviene di nuovo don Bensi: “Dossetti, Fanfani e il nostro La Pira. Tutti docenti universitari e qualcuno li chiama i “professorini”. Tra poco uscirà un loro periodico, ‘Cronache sociali’. Sentiremo parlare di loro, e non solo a Firenze”.

93 – La redazione del giornale. Raffaello, rivolto ai redattori: “Chi se la sente di scrivere un articolo di fondo su quella che è stata chiamata la ‘dottrina Truman’? Vedo in una notizia di agenzia un’espressione terribile; l’ha coniata Walter Lippman, il famoso politologo statunitense: guerra fredda. Capite? Guerra fredda”.

Umberto: “E’ una definizione terribile ma corretta della situazione internazionale; ed è la logica conseguenza di quello che il presidente Truman disse giorni fa: che gli Stati Uniti interverranno a sostegno dei regimi democratici contro le minacce provenienti sia dall’Unione Sovietica sia – attenzione - dall’azione di minoranze interne; cioè dai partiti comunisti”.

Raffaello: “Giusto. Ma capite che cosa significa tutto questo? La seconda guerra mondiale è finita da meno di due anni e oggi siamo di nuovo a parlare di guerra, anche se fredda; fredda per il momento, almeno. Allora, una nota la scrivi tu, Umberto?”.

Umberto: “D’accordo, la scrivo io. E qualcun altro (*con un tono ironico*) si occuperà dell’articolo 7 della Costituzione, quello che deve regolare i rapporti fra Stato e Chiesa; l’articolo che deve

inserire o non nella Carta il Concordato del 1929 fra la Santa Sede e lo Stato italiano. Alla Costituente se ne discute da due settimane e i contrasti sono parecchi”.

Ettore: “A meno che non ci sia qualche sorpresa. Io non mi meraviglierei che si trovasse un’intesa”.

94 – La sala nella chiesa di San Michele (*vedi 91*). Ci sono solo La Pira, don Bensi e Ettore.

La Pira: “Vi siete sorpresi che il Partito comunista abbia votato l’articolo 7 della Costituzione nel testo proposto da noi?”.

Don Bensi: “Un poco, sì. E’ strano che i comunisti votino con i democristiani e votino contro socialisti, socialdemocratici e liberali”.

Ettore: “Togliatti è un politico che ci sa fare, perché ha studiato”.

La Pira: “E allora vi confiderò un segreto: l’accordo è avvenuto in casa di Giovan Battista Montini. Sì, proprio Montini, il sostituto della Segreteria di stato vaticana. C’erano lui, Amintore Fanfani, Giuseppe Dossetti, Aldo Moro; e poi un altro, ma non era lì, era lontano, a casa sua, ma sempre in contatto attraverso monsignor Giuseppe De Luca; proprio Palmiro Togliatti”. Rivolto a Ettore: “Mi raccomando, signor giornalista. Queste cose si dicono fra noi e non si scrivono sul giornale”.

Qualcuno bussa alla porta. La porta si apre e entra un giovane, poi un altro e così via. In poco tempo la sala si riempie (*come in 91*); più meno le stesse persone.

Don Bensi: “Eccoci al secondo appuntamento col professor La Pira sui lavori della Costituente o, meglio, della cosiddetta Commissione dei 75. Il tema è il sistema economico che vorremmo. Liberismo, statalismo, libero mercato, intervento dello stato; se ne discute in tutto il mondo”.

La Pira: “Il tema, più che da me, è trattato da Amintore Fanfani, che lavora nella terza sottocommissione, quella che si occupa dei diritti e dei doveri economico-sociali. La società capitalista – dice Fanfani – non assicura un’equa distribuzione della ricchezza. Il libero mercato è una realtà ineludibile, ma ha bisogno di interventi correttivi, e questi interventi non possono essere ispirati che dalla rivelazione cristiana. Bisogna perciò recuperare gli ideali cristiani di eguaglianza, di partecipazione, di equità, di solidarietà”.

Don Bensi: “Cattolicesimo, allora, contro capitalismo?”.

La Pira: “Non propriamente; ma una forte politica riformista – dice Fanfani e io sono d’accordo con lui – che ponga la tecnica, il profitto, il cosiddetto progresso al servizio non di pochi ma di tutti, come ha indicato Leone XIII nell’enciclica ‘Rerum novarum’. E’ così – dico io – che si può impedire al partito comunista di occupare tutto lo spazio del sociale: con una politica economica animata da una forte ispirazione etica, l’etica cristiana”.

Don Bensi: “Per una politica riformatrice di ispirazione cristiana non basta però il tavolo della dottrina; è necessario un tavolo di governo”.

La Pira: “Penso che presto ci sarà un nuovo governo. Speriamo che Fanfani venga chiamato. Il ministero più adatto per lui sarebbe quello del lavoro”.

Don Bensi: “Ho sentito che la parola ‘lavoro’ ricorre nel dibattito sul primo articolo della Costituzione”.

La Pira: “Sì. Fanfani ha proposto questo testo: ‘L’Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro’”.

95 – La redazione del giornale. Raffaello: “Giornata importante, oggi; non solo per l’Italia, ma anche per l’Europa e l’Occidente. E’ una svolta: De Gasperi costituirà il suo quarto governo senza socialisti e comunisti. La notizia sta per arrivare”.

Ettore: “Io ho anche un’altra notizia. Ho parlato con La Pira; mi ha detto che Fanfani entrerà nel governo come ministro del lavoro. Hai detto bene, Raffaello; credo proprio che sia una svolta”.

Il commesso Pietrino entra nella stanza e si rivolge a Sergio: “C’è di là una signora che ha chiesto di lei”.

96 – Sergio, uscito dalla stanza, si avvia verso la sala d'ingresso. C'è Giorgina (*vedi 9 ecc.*) con un uomo e un bambino in braccio. Giorgina sorridente: “Passavo di qui e ho pensato di venire a trovarti. Mi sono risposata. Questo è mio marito e questo è il nostro bambino; ha pochi mesi; l'abbiamo chiamato Luigi, come il Luigi che è scomparso tre anni fa nella neve della Russia. I suoi genitori - te li ricordi? – hanno capito che ormai non tornerà più e ora vogliono bene a questo bambino come se fosse il loro nipote”.

Sergio è commosso; abbraccia Giorgina e il bambino: “Quella di oggi è davvero una gran bella giornata”.

97 – La redazione (*come in 94*). Sergio rientra nella stanza e si siede al suo tavolo. Di nuovo entra il commesso Pietrino: “Giornata di visite, oggi. Sapete chi c'è? C'è Gino Bartali. Ha chiesto di lei, signor Raffaello”. Tutti i redattori presenti si mostrano interessati.

Raffaello: “Con Bartali ci conosciamo da anni. Spesso ci troviamo insieme in parrocchia”. A Pietrino: “Fallo entrare”.

Pietrino esce e poi introduce Bartali nella stanza.

Raffaello: “Gino, Ginettaccio, come stai?”; e rivolto ai redattori: “Ragazzi, Bartali l'avete visto solo nei film Luce. Eccolo ora in carne ed ossa” (tutti i redattori guardano Bartali con simpatia); e a Bartali: “Questi sono i redattori del giornale. In che cosa possiamo esserti utili?”.

Bartali (con accento fortemente fiorentino): “Salute a tutti. Ho bisogno di parlare con te, Raffaello. Ti devo chiedere un piacere”.

Raffaello: “Abbiamo poche stanze e nessuna stanza riservata, salvo quella del direttore. Andiamo nel corridoio. Scusateci, ragazzi”.

Raffaello e Bartali escono.

98 – Raffaello e Bartali nel corridoio.

Raffaello: “Allora, Gino, dimmi”.

Bartali: “Vorrei, Raffaello, che il giornale mi aiutasse e mi sostenesse. Tu sai che l'anno scorso io ho vinto il Giro d'Italia; io sono arrivato primo e Fausto Coppi è arrivato secondo. Quest'anno, il Giro l'ha vinto lui; Coppi primo e io secondo”.

Raffaello: “La sfida si trasferisce quindi al Giro dell'anno prossimo”.

Bartali: “Già, e io non vorrei che succedesse quello che è successo nel 1938, quando Mussolini e i suoi tirapiedi mi obbligarono a non correre nel Giro d'Italia perché mi potessi impegnare meglio – dicevano loro – a vincere il Tour de France. Io invece volevo vincere quello e quell'altro. Così come l'anno prossimo voglio vincere quello e quell'altro”.

Raffaello: “Questione di nazionalismo, allora. Al fascismo interessava soprattutto che un italiano vincessero all'estero”.

Bartali: “Anch'io sono italiano e mi piace vincere come italiano; ma ancora di più mi piace arrivare prima di Coppi. Ho 33 anni, ma non mi sento vecchio, come qualcuno dice”.

Raffaello: “Il nostro giornale ti aiuterà, se necessario; ma non temere, Gino. Mussolini e i suoi scagnozzi non ci sono più e nessuno ti imporrà di fare una cosa che non ti va di fare. Siamo una democrazia; una democrazia che tra giorni sarà consacrata dall'approvazione in Parlamento della nuova Costituzione. Prima di Natale, se ho fatto bene i conti”.

Raffaello accompagna Bartali all'uscita. Si abbracciano.

99 – Una scritta i sovrimpressioni: “22 dicembre 1947”. *Inserito Luce. Aula di Montecitorio. Al completo gli scanni dei costituenti, i banchi del governo, le tribune del pubblico e la grande tribuna per il Corpo diplomatico e gli invitati di riguardo. In un angolo un gruppo di garibaldini con la camicia rossa. Alle 17 entra il presidente dell'Assemblea costituente, Umberto Terracini. Il presidente della Commissione dei 75 Meuccio Ruini: “la nuova carta costituzionale è stata espressa da dottrine diverse ma anche da una comune fede nell'avvenire della repubblica”. Ruini consegna al presidente Terracini il testo definitivo della Costituzione. Tutti i deputati applaudono.*

100 – Nella tribuna della stampa dell’aula di Montecitorio Ettore e Sergio.

Ettore: ”Hai visto che Fanfani ce l’ha fatta. L’articolo 1 della Costituzione è il testo suo: ‘L’Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro’”.

Sergio: “E si dà il caso che Fanfani è ministro del lavoro nel nuovo Governo De Gasperi”.

Ettore: “Non avrà compito facile. Ti ricordi il congresso della Democrazia cristiana che ho seguito un mese fa a Napoli? Ho visto io quanto siano forti le resistenze a una politica riformatrice”.

Sergio: “In ogni modo è già molto che il congresso si sia schierato al centro dello schieramento politico; se ho capito bene”.

Ettore: “Hai capito bene: distante non solo dalle sinistre ma anche dalle destre”.

101 – *Riprende l’inserto filmato Luce. La votazione (da abbreviare) a scrutinio segreto. I risultati della votazione (420 sì, 62 no). Il presidente proclama solennemente “L’Assemblea approva la Costituzione della repubblica italiana”. I deputati in piedi applaudono a lungo. Si grida “Viva la repubblica”. Si intona l’inno di Mameli.*

101 – *Sempre l’inserto filmato Luce. La facciata del palazzo di Montecitorio è tutta illuminata. Il campanone suona a distesa.*

103 - Ettore e Sergio escono dal palazzo.

Sergio: “Tu che fai?”.

Ettore: “Io rimango a Roma due giorni. Il direttore mi ha detto di vedere se riesco a intervistare Fanfani. E tu?”.

Sergio: “Ora telefono il pezzo al giornale e domani mattina torno a Firenze col primo treno. Come sai, il 27 mi sposo”.

Ettore: “Tanti auguri, Sergio; a te e a Laura”.

104 - La cappella Strozzi nella chiesa di Santa Maria Novella. La cappella è sopraelevata; dalla navata vi si accede con due brevi scale laterali. Il sacerdote sta celebrando le nozze di Sergio e di Laura. Ai due lati i due testimoni; un po’ dietro, otto persone.

Scena breve. Solo il momento culminante della celebrazione.

105 – La grande stanza accanto alla sacrestia della chiesa di San Michele Visdomini (*vedi 91*); è piena di giovani; accanto a don Bensi c’è Mario (*vedi 86*); davanti a loro un tavolino e un grammofono. La luce elettrica è bassa.

Don Bensi: “Il nostro amico Mario ci farà sentire stasera alcuni canti religiosi, caratteristici della cultura nera degli Stati Uniti: gli *spirituals* e i *gospel*, come vengono chiamati. In inglese *gospel*, come sapete, significa *vangelo*; la parola viene da ‘voce di Dio’. Ascoltiamoli”.

Mario mette in moto il primo disco. E’ uno degli *spirituals* più famosi: “When the saints go marching in”. La musica si diffonde per alcuni secondi e finisce in dissolvenza.

106 – La stanza della redazione. Raffaello, il redattore capo, è solo nella stanza insieme al commesso Pietrino. Raffaello è stravaccato sulla sua sedia, con le gambe distese sotto il tavolo. Pietrino è in piedi, poco lontano. E’ notte.

Raffaello comincia a parlare, lentamente, come se parlasse fra sé e sé; una specie di soliloquio: “Mettiti a sedere, Pietrino. Il giornale è fatto, tutti se ne sono andati, siamo rimasti soltanto tu ed io e tra poco ce ne andremo anche noi. Alla fine di una giornata faticosa è bello starsene tranquilli per dieci minuti, a pensare. A pensare a che? A pensare alla vita che scorre, così varia, così piena di cose belle, di cose brutte; così mutevole”.

Una pausa; poi: “Pensa: ieri sono stato al matrimonio di Sergio, nella cappella Strozzi della chiesa di Santa Maria Novella. Quant’è bella quella cappella con gli affreschi di Filippino Lippi. C’erano i

due sposi, i testimoni, i familiari e un invitato, io. In tutti eravamo dodici. La sposa aveva un tailleur semplice semplice, lo sposo un abito che sembrava nuovo ma sicuramente non lo era. La sposa era venuta in tram da Rifredi, dove abita, fino in via Panzani, dove abita Sergio, e di lì tutti siamo andati a piedi fino alla chiesa”.

Un'altra pausa; poi: "Presto torneranno l'abito bianco della sposa, i fiori, i regali, le auto da cerimonia, i ricevimenti, le buone cose da mangiare e anche i dolci. Ma tu pensi, Pietrino, che sarà meglio di ora? ora che tutto è così povero, ma anche così vero, così sincero?"

Un'altra pausa: "La ruota gira, caro Pietrino; come dice spesso il Professore. Sergio è bravo; prima o dopo prenderà il mio posto. E Ettore – ci scommetti? – diventerà il direttore; soltanto lui potrà guidare un giornale che, con La Pira e con Fanfani, sta diventando l'interprete della parte più avanzata del mondo cattolico. Contro tutto e contro tutti. Già ora Ettore dice che il giornale dovrà battere bandiera corsara”.

Un'altra pausa. "E poi, tra qualche anno, Ettore e Sergio se ne andranno. Arriverà il giorno in cui il giornale sarà troppo piccolo per loro. E così per Umberto. La ruota gira”.

Un'altra pausa. "La ruota gira, caro Pietrino. Che anno è stato questo. Se ne è andato un re ed è arrivato un presidente della repubblica. Abbiamo una nuova carta costituzionale. Abbiamo, finalmente, la democrazia. Oggi che giorno è di dicembre? il 28. Fra quattro giorni comincerà l'anno nuovo. E' finita un'epoca e fra quattro giorni ne comincerà un'altra”.

Un commesso entra nella stanza e porge un foglio a Raffaello. Raffaello lo legge: "L'ex re d'Italia Vittorio Emanuele II è morto oggi al Cairo". "Che ti dicevo, Pietrino. Con la fine di quest'anno si chiude un'epoca; e il 1° di gennaio ne comincerà un'altra”.

Pietro: "Ma che cosa ci si potrà aspettare domani, signor Raffaello; che cosa c'è dietro l'angolo?"

Raffaello: "Dietro l'angolo? Ma dietro l'angolo, Pietrino, c'è sempre un altro angolo”.

Personaggi che appaiono nelle scene

Il **Professore** (Giorgio La Pira, n. 1904), **Renato Branzi**, l'**Avvocato** (Adone Zoli, 1887), **Francesco Berti** (1904), il **Presidente** (Carlo Ludovico Ragghianti, 1910).

In una sola scena: De Gasperi, Fanfani, Scelba.

Personalità non politiche

Don **Bensi** (1906), **Vittore Branca** (1913); **Lorenzo Milani** (1923; *in una sola scena*), mons. **Montini** (1897). **Carlo Levi**, **Vittorio Santoli**, **Alberto Albertoni**, **Bruno Sanguineti** (poi **Luigi Sacconi**); **Gaetano Pieraccini** (1864).

La signora **Saba** (1890), **Giani Stuparich** (1891), **Cecchelin** (1890).

Gino Bartali (1914).

Giornalisti

Carlo, **Domenico**, **Ettore**, **Eugenio**, **Giovanni**, **Manlio**, **Raffaello**, **Ridomi**, **Romano**, **Sandro**, **Sergio**, **Tube**, **Umberto** ("Nazione del popolo" e "Giornale del mattino"); **Mario**, **Saverio** ("Nuovo Corriere"); Ethel **Ferguson** (Reuter).

Antonio (marconista), **Pietrino** (commesso).

Personaggi femminili

Giorgina, **Giulia**, **Elisabetta**, **Laura**, **Maria**, **Sarah**, **Valeria**.

1 - Una strada sterrata di campagna. E' una campagna, nel Senese, dalle linee dolci e dai colori tenui. E' primavera, i primi giorni di aprile (del 1948). La mattina è piena di luce. Lungo la strada alberi di ulivo e qualche albero in fiore, di pesco e di ciliegio.

Due persone camminano lentamente e la macchina da presa le riprende di lato, ma un po' davanti, in maniera da vedere le loro facce, illuminate dal sole. Procedono fianco a fianco ma non vicine; almeno a un metro di distanza l'una dall'altra. Guardano sempre davanti a sé; non si guardano fra loro. Sono il **Professore** (Giorgio La Pira, 44 anni) e **Fioretta** (Mazzei, 25 anni). Fioretta è una ragazza dai bei lineamenti, ma di corporatura apparentemente fragile. Tutti e due parlano a voce sommessa, con lentezza; un'espressione radiosa sui loro volti.

Fioretta: "E' così bello qui, professore; è così dolce. Vien voglia di amare; di amare tutto e tutti; di guardare in ogni cosa l'opera di Dio e di ringraziarlo".

Il **Professore**: "Sono così d'accordo con lei. La bellezza di questa campagna rende la nostra anima più pura, più piena di fede e di luce, capace di soavemente cantare e di soavemente gioire; una fanciullezza interiore che dà gaudio, serenità, pace".

Fioretta: "E' il giubilo permanente che si esprime nel cantico delle creature di san Francesco".

Il **Professore**: "San Francesco e santa Chiara ci assistano, Fioretta, in questa concreta realizzazione della gioia nella vita, perché la gioia è costruttiva per noi e per gli altri. E noi dobbiamo sforzarci di costruire in Terra la città di Dio".

Il **Professore** e **Fioretta** si soffermano, in silenzio. **Fioretta** dà un'occhiata, fugacissima, al **Professore**. Poi riprendono a camminare, sempre guardando davanti a sé.

Fioretta: "La prima volta lei venne qui dopo l'armistizio dell'8 settembre, più di tre anni e mezzo fa, in fuga da Firenze, dove la volevano arrestare come sovversivo". Sorride e tace per un momento. "E ora è un ex deputato, che tornerà ad essere deputato nel nuovo Parlamento, con le prossime elezioni".

Il **Professore**: "Ho accettato di fare il deputato non per fare il deputato ma per portare nell'aula parlamentare la parola di Dio". Una pausa; poi: "E con un sogno: la conversione della Russia; portare la parola di Dio anche a Mosca, nel cuore del comunismo e dell'ateismo militante, come condizione per la pace mondiale".

2 - Il **Professore** e **Fioretta** continuano a camminare sulla strada di campagna. La macchina da presa li riprende di spalle. Sullo sfondo un paesaggio luminoso, dove agli alberi di ulivo si alternano dei cipressi.

3 - Una piazza di Firenze gremita di gente e piena di bandiere rosse sventolanti. *Chiedere all'Istituto Luce se ha qualche documentario di comizi di Togliatti e di Nenni nella campagna elettorale del marzo-aprile 1948. Altrimenti:*

Su un palco un oratore comunista (Palmiro Togliatti) incita la folla con la retorica gestuale dei comizi di allora. Spesso è interrotto dagli applausi e dalle grida della folla.

4 - Lo stesso per un comizio di un oratore socialista (Pietro Nenni).

5 - Nella stessa piazza, al margine della folla, due giornalisti, **Ettore** e **Sergio**, ascoltano il finale del comizio e gli applausi scroscianti della folla, parte della quale si mette a cantare le prime note dell'"Internazionale".

Sergio: "Io ho una grande paura, Ettore. Davvero non faremo la fine dei paesi dell'Europa orientale? Vedi quello che è successo: la Jugoslavia è comunista fino dalla fine della guerra; poi un colpo di stato dietro l'altro: i comunisti sono al governo in Bulgaria, in Romania, in Ungheria e ora ecco un altro colpo di stato in Cecoslovacchia, il paese più occidentale per cultura e per tradizione; e lo stesso capiterà tra poco anche alla Polonia. Non succederà anche da noi? E da noi c'è perfino il rischio che il Partito comunista insieme al Partito socialista arrivi al potere democraticamente, vincendo le prossime elezioni".

Ettore: "Già; come Hitler in Germania nel 1933. Ti dirò che anch'io sono preoccupato. C'è una speranza, però; che il partito della Democrazia cristiana possa raccogliere una forza di consensi sufficiente; e così non accada che, come dice qualcuno - scherzando, ma mica tanto - i cosacchi russi vengano a far bere i loro cavalli nelle fontane di piazza San Pietro. Speriamo bene". Una pausa, poi: "Andiamo al giornale, via".

6 - La redazione del "Giornale del mattino". Una grande sala rettangolare; una finestra dà sulla strada e, lateralmente, una porta si apre sulla stanza del redattore capo (**Raffaello**) e un'altra, dirimpetto, sulla stanza del segretario di redazione (**Ettore**). Sul quarto lato, all'opposto della finestra, la porta che dà sul corridoio. Su una delle pareti lunghe un grande calendario con la cifra in rosso (segna 11 aprile domenica; del 1948); sull'altra un grande orologio (segna le 18.15). Quattro tavoli da una parte, quattro dall'altra; su alcuni tavoli una macchina per scrivere (le macchine sono ancora del tipo Remington; alte venti centimetri).

Seduti, quattro redattori (**Sandro, Carlo, Domenico, Angiolo Maria** chiamato **Angiolino**); stanno scrivendo sulla macchina per scrivere. Dalla porta del corridoio entrano **Ettore** e **Sergio**. "Salve", "Salve" dicono. **Ettore** va nella sua stanza, **Sergio** va a sedersi a uno dei tavoli liberi, il suo.

Sandro: "Venite dal comizio di Nenni? Com'era?".

Sergio: "Bravo. Molto bravo. Nenni è un trascinatore di folle. E guardando la gente che lo ascolta affascinata si capisce la speranza di tanti in una società più giusta. Purtroppo non si rendono conto che è una speranza mal risposta. Quello che sta succedendo in Europa orientale lo conferma. Addio democrazia, addio libertà, addio diritti civili".

Dalla porta della sua stanza entra nella sala il redattore capo **Raffaello**; ha in mano dei fogli di carta: "Ho un sacco di belle notizie. La prima è che martedì prossimo i giornali possono uscire a quattro pagine; avremo più spazio per dire alla gente di andare a votare e votare bene. Poi, ma questa è proprio una notizia piacevole: l'Alto Commissariato per l'alimentazione permette alle latterie di vendere la panna montata il sabato e la domenica. Che dite, ragazzi? andiamo a prenderci un piattino di panna montata? Ma chi sa se ci sono i cannoli; penso di no. Poi quest'altra notizia, ed è una notizia seria: è arrivato dall'America un antibiotico potente; si chiama streptomycin; ma ce n'è poca e non si trova in farmacia; bisogna andare con la ricetta del medico a comprarla in Prefettura".

Dalla sua stanza entra nella sala il segretario di redazione **Ettore**: "Umberto c'è?".

Raffaello: "No. E' in giro con la Ferguson".

Carlo: "Chi? Ferguson? La collega dell'agenzia Reuter, quella che venne lo scorso anno per conoscere La Pira, anzi per scoprire - come lei diceva - il 'mistero' di La Pira?".

Ettore: "Sì, proprio lei; è venuta per seguire le elezioni italiane; ed è interessante che abbia deciso di seguirle da Firenze".

Carlo, con aria maliziosa: "Ma, visto che conosce così bene l'italiano, che bisogno c'era di ricorrere a Umberto perché sa bene l'inglese? Questa volta potevo accompagnarla io".

Raffaello: "Umberto l'accompagnò l'altra volta e la Ferguson ha chiesto proprio di lui". Una breve pausa, poi: "Certo, è proprio una gran bella donna".

7 - Firenze, via del Proconsolo. **Umberto** (un bell'uomo; alto, sui trenta anni) e **Ethel Ferguson** (anche lei sui trent'anni; anche lei alta e bella) camminano fianco a fianco, salendo le scale che portano al portone d'ingresso della chiesa della badia Fiorentina.

8 - **Umberto** e **Ethel** nella chiesa, che è piena di gente dall'aspetto molto modesto. Un giovane sacerdote ha appena dato la benedizione finale - "Ite missa est" - e si va a sedere vicino alla parete. Si vede Giorgio **La Pira** che si avvicina alla balaustra: "E ora che don Nesi (*fa un gesto verso il sacerdote*) ha fatto e detto l'essenziale, vediamo che cosa dobbiamo dire noi nella nostra repubblica di san Procolo".

9 - **Umberto** e **Ethel** nell'ultima fila delle panche della chiesa. **Ethel** a **Umberto** a bassa voce: "Che cos'è questa repubblica di San Procolo?".

Umberto: "San Procolo è una chiesetta qui vicina, dove fino a qualche tempo fa si celebrava questa Messa domenicale che ora si celebra qui; e repubblica è come La Pira chiama questa riunione dei più poveri tra i poveri intorno all'altare del Signore; è una comunione eucaristica che vuole essere anche una condivisione fraterna delle necessità e degli aiuti".

10 - *Continuazione della scena 8*

Vicino alla balaustra davanti all'altare. **La Pira** sta parlando: "La Chiesa è come una grande barca. Noi siamo tutti sopra questa barca e guai a scendere da questa barca. Dice uno: 'Scendi che ti do venti miliardi'. 'Accidenti a lei e ai suoi miliardi. Io non scendo'. Diciamo allora un'Ave Maria per questa Chiesa; e un'Ave Maria anche per l'Italia e per la pace. E un'Ave Maria anche per gli ebrei. Ieri a Roma dei giovani hanno gettato sassi contro la sinagoga. Ragazzacci. Gli ebrei sono come i nostri fratelli maggiori. Tutti discendiamo da Abramo e tutti preghiamo lo stesso Dio". Si volta verso la porta della sacrestia. "Ma ora vedo arrivare qualcosa più importante di me".

Alcuni uomini e una donna portano e depongono davanti alla balaustra grandi ceste colme di pane e cominciano a distribuirlo.

11 - (*La scena come in 9*) **Ethel:** "Che personaggio straordinario. Un uomo nato in Sicilia, nel comune più a sud dell'Italia, e innamorato di Firenze tanto da pensarla come una nuova Gerusalemme".

Umberto: "Se ricordo bene, lo scorso anno andasti a sentire una sua lezione di diritto romano all'università".

Ethel: "Sì; ma non parlava di diritto romano; sulla base del diritto romano parlava dei diritti degli uomini e delle donne di questa terra a vivere in una società più giusta; e di Firenze come di un centro mondiale per costruire la pace".

Umberto: "Un uomo di tanta dottrina e capace di parlare alla gente con un linguaggio popolare come quello che abbiamo sentito stamani".

Ethel: "Ho guardato le facce di questi poveracci; con quale espressione di letizia guardavano l'amico professore". Una breve pausa; poi: "Ma quella ragazza che distribuisce il pane e sta accanto a La Pira, chi è?".

Umberto: "Si chiama Fioretta Mazzei. Appartiene a una delle famiglie più antiche di Firenze; ne parla perfino Dante Alighieri nella 'Divina Commedia'. Accompagna spesso La Pira nella sua opera di assistenza. Si conoscono da anni. Si frequentano. Si danno del lei. Si salutano con un grande sorriso, senza stringersi la mano. Credo che non si siano mai toccati, neppure con un dito. Un incredibile sodalizio di anime".

Ethel: "Mi piacerebbe conoscerla".

Umberto: "Vieni. Te la presento".

12 - Umberto e Ethel vicino alla balaustra e alle ceste, ormai vuote di pane. Umberto a Fioretta: "Signorina Mazzei, vorrei presentarle miss Ethel Ferguson; è una giornalista; è un'inviata dell'agenzia Reuter".

Ethel e Fioretta si stringono la mano. **Fioretta:** "Qualcuno mi ha parlato di lei; che è a Firenze per seguire le elezioni politiche. Forse - sbaglio? - per capire com'è che in Italia c'è il più grande partito comunista d'Europa e perché una città di grandi tradizioni culturali come Firenze è una città rossa".

Ethel: "Ha indovinato. Ma anche per sapere che cosa può fare, in una città e in un mondo così diviso, un uomo come La Pira".

Fioretta, rivolta a Umberto: "Dottore, perché non l'accompagna in San Frediano?". **Rivolta a Ethel:** "San Frediano è il quartiere più popolare di Firenze. E io abito proprio là. Vi aspetto domani pomeriggio a casa mia. D'accordo?".

13 - La redazione del giornale (come in 6). I tavoli dei redattori sono tutti occupati (Angiolino, Carlo, Manlio, Sandro, Sergio); manca Domenico. Il calendario segna 12 aprile lunedì.

Il caporedattore **Raffaello** (che raramente sta nella sua stanza; in genere cammina in su e giù nella sala della redazione o si siede su questa o quella sedia libera): "E così è cominciata la settimana di passione. Domani siamo autorizzati a uscire con il giornale a quattro pagine e il Direttore dice di approfittare del maggiore spazio per fare un panorama delle vicende degli ultimi mesi. Possono scriverlo due redattori. Chi? Tu, Sergio? Tu, Carlo?".

Raffaello riceve un cenno di assenso. "Bene. Non ho bisogno di ricordarvi i temi: i colpi di stato comunisti in Bulgaria, Ungheria, Polonia, Romania, Cecoslovacchia; l'entrata in vigore del piano Marshall e l'arrivo dei primi aiuti americani (carbone, grano, viveri, medicinali). Da sottolineare, naturalmente, come elemento pericoloso di confusione l'alleanza elettorale tra il Partito comunista e il partito socialista. In realtà bisogna ammettere che hanno scelto un bel nome: Fronte popolare; e anche un bel simbolo: la faccia di Garibaldi. Insomma, sapete voi come fare; e tutto in non più di una colonna e mezzo".

Raffaello si ferma: "Sento uno strano rumore dalla strada; di solito è una strada così tranquilla". Apre la finestra e si affaccia: "Sapete che cos'è? E' **Domenico** che arriva in Vespa".

Carlo: "So tutto io. E' stata una sorpresa di Teresa, la moglie di Domenico. Era solo incerta tra la Vespa e la Lambretta. Sarei incerto anch'io. Facciamo una votazione: chi è per la Vespa alzi la mano". Tre alzano la mano. "E chi per la Lambretta?". Gli altri tre (fra cui **Raffaello**) alzano la mano. "Tre e tre, parità".

14 - In strada, davanti al portone della sede del giornale (lo si vede dall'insegna "Giornale del mattino"; ci sono altre due insegne: sotto, "Nuovo Corriere"; sopra, "La Nazione").

Domenico sta trascinando la Vespa sul marciapiede; lo fa con delicatezza, come se fosse una cosa fragile. Poi si allontana, guardandola con espressione quasi affettuosa, e entra nel portone.

15 - *Continuazione della scena 13.*

Domenico entra nella sala. **Carlo**, rivolto a lui: "Vespa nuova, caffè a tutti". **Domenico** sorride: "D'accordo. Caffè assicurato". **Domenico** si siede al suo tavolo.

Raffaello: "Io vado a piedi e in casa mia abbiamo un altro progetto: la lavabiancheria. L'avete vista in qualche pubblicità? E' una macchina elettrica incredibile: si mettono dentro i panni da lavare e il sapone; la macchina fa tutto da sé; basta poi asciugare i panni".

Domenico: "In fatto di elettrodomestici chi sa quali diavolerie ci darà il futuro. Ho letto che negli Stati Uniti si sta diffondendo la televisione. Quella sì che sarà una rivoluzione".

Raffaello guarda l'orologio e poi: "Scusatemi. Volevo dirvi una cosa. La moglie di Ettore sta ancora male. Questo spiega perché è così serio e preoccupato; e anche perché oggi arriva in ritardo". Una pausa: "E anche perché porta sempre il panierino con la cena, e non mangia a casa".

In questo momento **Ettore** entra nella sala. "Salve a tutti" dice e entra nella sua stanza; poi si affaccia alla porta e chiede "Umberto non c'è?".

Raffaello: "No. E' in giro con la Ferguson. Assenza autorizzata dal direttore".

Carlo: "Poco fa ha telefonato la moglie di Umberto per chiedere di lui. Se ritelefona, che cosa le dico? Che è in giro per lavoro?".

16 - **Umberto** e **Ethel** camminano in una stretta via del quartiere di San Frediano. **Umberto** mostra a **Ethel** alcuni manifesti di propaganda elettorale affissi sui muri delle case: del Fronte Popolare (il volto di Garibaldi sullo sfondo di una stella a cinque punti) e della Democrazia Cristiana (uno scudo bianco con croce rossa e la scritta 'libertas' su uno sfondo azzurro). Qualche manifesto della Democrazia Cristiana è in parte stracciato.

Umberto: "Qui è niente. Nelle vie del centro i manifesti ricoprono i muri delle case fino al primo piano".

17 - Un'altra stretta via del quartiere. **Umberto** e **Ethel** si fermano davanti al portone di una casa. C'è un'insegna: "Scuola elementare Giovanni Pascoli". Un uomo su una scala attacca un cartello "Seggio elettorale n. 145".

Umberto: "Quanti saranno qui quelli che non voteranno per il Partito comunista?".

18 - Da una stretta via **Umberto** e **Ethel** arrivano a una strada più larga. Passa un'auto con un altoparlante a tutto volume: "Votate Fronte Popolare. Votate contro i partiti dei padroni. Votate contro la reazione in agguato. Votate partito comunista".

Umberto e **Ethel** si fermano davanti al portone di un palazzo cinquecentesco. **Umberto**: "Ecco. Siamo arrivati. Qui abita Fioretta Mazzei".

19 - Una terrazza, dalla quale si vedono i tetti di tegole rosse delle case del quartiere di San Frediano. Ci sono **Fioretta**, **Ethel** e **Umberto**.

Fioretta: "Ho voluto portarvi subito in questa terrazza perché da qui si ha un'idea chiara di questo che è il quartiere più popolare della città: tante vecchie case dai tetti di tegole marcite e sconnesse. Si capisce che sono case umide, malsane, buie, con scarsi servizi igienici. La gente che vi abita è gente povera. Il lavoro è scarso. Molti casi di piccola criminalità e di prostituzione".

Umberto: "Lei lo conosce bene questo quartiere".

Fioretta: "Ci sono nata e cresciuta; e ora vado spesso in giro in queste strade per dare qualche aiuto, assistere un vecchio, un malato. E' brava gente, piena di spirito. E' così che è riuscita a sopravvivere. Il fascismo, la guerra, la fame, la paura. E' comprensibile, quindi, l'impegno politico, appena è stato possibile".

Umberto: "Ma è vero che dopo l'armistizio dell'8 settembre del 1943...".

Fioretta: "Sì. Dopo l'armistizio una delegazione di popolani andò al Comando della Quinta Armata, che stava qui vicino, nella villa Torrigiani in via dei Serragli, e disse 'Se Firenze non la difendete voi, dateci le armi; la difendiamo noi'. Molti si fecero poi partigiani ed era fatale che in quei mesi terribili fino alla liberazione della città, i primi di agosto del 1944, quella che chiamiamo Resistenza si esprimesse qui non solo come guerra di liberazione, ma anche come guerra civile e soprattutto come lotta di classe. Ma è gente che non ha perduto la coscienza di certi valori. Spesso col Professore...".

Ethel: "Professore? Chi?".

Fioretta, sorridendo e con un'espressione radiosa sul volto: "Il professor La Pira. Spesso andiamo insieme in giro per queste strade. Ci sono tanti altarini...".

Ethel: "Altarini? Che cosa sono?".

Fioretta: "Noi fiorentini chiamiamo altarini i tabernacoli con immagini sacre, quasi sempre della Madonna, che si trovano da anni e anni, alcuni da secoli, all'angolo delle strade. In San Frediano sono tanti e quasi tutti hanno sempre dei fiori freschi".

Ethel: "E la gente che dice? Vi conosce?".

Fioretta: "Sì, ci conosce. Conosce me perché sanno che li aiuto, e spesso vengono a trovarmi; e conoscono il Professore, perché in queste nostre passeggiate spesso si ferma a parlare con questo o con quello e la gente si raduna e lui parla, parla, dicendo cose bellissime, con quella luce sul volto che è la luce della fede".

20 - Una panoramica sui tetti rossi delle case del quartiere. Lontano, si vedono la cupola del Duomo, il campanile di Giotto, la torre di Palazzo Vecchio.

21 - Piazza San Marco. Dalla porta del convento esce il **Professore** e saluta **Ettore** che lo sta aspettando.

Il **Professore**: "Vado all'università. Mi accompagna?". Si volta verso il centro della piazza, dove sta dirigendosi verso l'università (che è nella stessa piazza) un uomo alto, magro (ha 59 anni), attorniato da una diecina di giovani: "Ecco Piero Calamandrei, il nostro rettore. Un uomo di grande talento. Anche lui si presenta candidato alle elezioni di domenica prossima. Nella lista socialista. E' un mio avversario, quindi. Ma come si fa a sentirsi avversari, anche se si hanno radici diverse, se si vuole egualmente il bene della gente?".

22 - Calamandrei vede **La Pira** e da lontano lo saluta con un gesto amichevole: "Ciao, La Pira".

Uno dei giovani: "Ma come, professore; siete amici? Lei che è espressione del pensiero laico e La Pira che è un cattolico così radicale. E poi siete avversari politici e candidati nella stessa circoscrizione".

Calamandrei: "Non è possibile essere avversari di La Pira. Vi racconterò una storia. Proprio in questa piazza, giugno del 1940, quando arrivò la notizia che i carri armati tedeschi erano entrati a Parigi. Incontrai La Pira; io avevo le lacrime agli occhi, e lui 'Non piangere, Piero, non finirà così; ci sono centomila monache francesi che in questo momento pregano per la Francia'. Io risposi 'Caro Giorgio, se sapessi pregare, mi metterei in ginocchio anch'io per la Francia. Beato te, che con la fede e la carità, non perdi la speranza'. Capite, ragazzi, la forza di centomila suore per sconfiggere Hitler. Come si fa a non voler bene a La Pira?".

23 - Continuazione della 21. Il **Professore** e **Ettore** si avviano verso il portone dell'università. Il **Professore:** "Come vanno le cose? Ha notizie da Roma?".

Ettore: "Più tardi andrò alla stazione ad aspettare Renato Branzi che torna da Roma. Come lei sa, tutte le settimane va a Roma per tenere i contatti con De Gasperi e con i dirigenti del partito. A me serve anche per la linea da dare al giornale".

Il **Professore:** "Ma il vostro direttore che fa?".

Ettore: "E' un bravo giornalista e ci ha insegnato il mestiere; ma non ha capito la città e non ha capito lo spirito del nostro giornale; non ha capito che il giornale non vuole essere un giornale di partito, ma un organo di progettualità nuove, portavoce di valori condivisi, i valori della nostra fede cristiana".

Il **Professore:** "E' il nostro giornale", sottolineando col tono della voce la parola "nostro". E poi: "Mi racconterà domani quello che dice Branzi; che cosa pensa anche di questa campagna elettorale che ha toni troppo grossolani, secondo me".

Ettore: "Però c'è un manifesto spiritoso, quello che dice 'Nel segreto della cabina elettorale Dio ti vede, Stalin no'".

Il **Professore:** "Sì, ma gli altri...".

Ettore: "Quello che dice 'Se sei senza cervello, vota falce e martello'?".

Il **Professore:** "No. Ce n'è qualcuno anche peggiore".

Ettore: "Forse quello che fa vedere due bambini che dicono 'e se papà e mamma non andranno a votare noi faremo pipì a letto'. Il fatto è, caro Professore, che c'è tanta paura in giro. Abbiamo avuto una dittatura per vent'anni, e non ne vogliamo un'altra che rischierebbe di durare ancora di più".

Il **Professore:** "Ma no. Vedrà che tutto andrà bene".

Ettore: "Se lo dice lei".

Il **Professore** e **Ettore** sono arrivati sulla soglia del portone dell'università.

Il **Professore:** "Grazie, Ettore. Mi saluti Branzi".

24 - All'interno della stazione centrale di Firenze. **Ettore** è su un marciapiedi sotto la pensilina. Un treno sta arrivando e si ferma. Si apre uno sportello e ne scende un signore alto, robusto, sui quaranta anni. E' **Renato Branzi**, che vede **Ettore** e gli stringe la mano. Insieme si avviano verso l'uscita.

Ettore: "Che cosa si dice a Roma? A Firenze siamo parecchio preoccupati".

Renato: "Non è prudente fare previsioni sull'esito del voto, ma nelle ultime settimane le cose sono cambiate in meglio. Il Partito comunista ha dimostrato di avere un apparato organizzativo e propagandistico molto efficace, con funzionari stipendiati che lavorano a tempo pieno. I democristiani, anche i dirigenti, sono invece dei volontari, tutti. Ma la propaganda del nostro partito si è mossa in questi ultimi tempi, intensa e concreta, e con buoni risultati. C'è stato poi l'aiuto dei Comitati civici, organizzati da Luigi Gedda e dall'Azione cattolica e presenti in quasi tutte le parrocchie".

Ettore: "Il guaio è che la propaganda socialcomunista è aggressiva, urlata con toni forti, classisti e anticlericali...".

Renato: "...E invece la nostra propaganda è e non può non essere imperniata sui principi della libertà e della pacifica convivenza; mai violenta, mai venata di odio". Una pausa; poi: "Questa può essere una propaganda vincente. Ma l'importante è che tutti vadano a votare".

Renato e **Ettore** sono arrivati all'uscita sulla strada, dove è ferma un'auto guidata da un familiare di Renato; è appoggiato allo sportello dell'auto e saluta Ettore con un gesto e un sorriso.

Renato prende per un braccio **Ettore** e lo porta un po' distante; poi a bassa voce: "E' bene che lei sappia che De Gasperi e Togliatti si sono incontrati segretamente e si sono scambiati l'assicurazione che, in caso di vittoria del proprio schieramento, nessuno dei due tenterà di rovesciare i risultati elettorali con atti rivoluzionari o interventi militari".

Ettore: "Bene. Questa è una buona notizia, buona in tutti i sensi; ma specialmente se vinciamo noi".

25 - Una strada del centro. E' il pomeriggio della domenica (18 aprile) e i negozi sono chiusi. Pochissima gente.

Su un marciapiede **Ettore** è raggiunto da **Sergio** che viene dal lato opposto. Si salutano.

Ettore: "Hai votato?".

Sergio: "No. Sono stato molto impegnato in casa. Andrò a votare domani mattina con Laura. E tu?".

Ettore: "Io ho già votato. C'era molta gente e sono stato in coda quasi un'ora. Come si spiega: che i seggi elettorali sono pochi o che l'affluenza alle urne è alta".

Sergio: "Probabile la prima ragione, augurabile la seconda. Ma lo strano è come ci sia poca gente in giro. C'è un'aria che sembra di pace, di tranquillità...".

Ettore: "...E invece, secondo me, è un'aria di tensione, di tensione nascosta. La gente va a votare, ma prima e dopo sta chiusa in casa...".

Sergio: "...come per paura di un temporale. Speriamo di no".

Ettore: "Al giornale sapremo tra poco come sono andate le cose fino ad ora".

Ettore e **Sergio** arrivano all'angolo della strada (via Ricasoli) dove è la sede del giornale.

26 - La stretta via del quartiere di San Frediano come in 17. **Fioretta** precede una suora che accompagna sostenendolo con le braccia un vecchio malandato che cammina faticosamente. Entrano nel portone col cartello "Seggio elettorale n. 145".

27 - L'interno del seggio elettorale. **Fioretta** si avvicina al tavolo del presidente del seggio: "Quest'uomo non si regge in piedi da solo, ma ha

la mente lucida. Anche lui ha il diritto di votare; ha però bisogno che qualcuno, la suora, lo sorregga fino alla cabina".

Il presidente è imbarazzato: "Le regole non lo permettono" e si guarda intorno.

Il rappresentante di lista del Partito comunista (si nota sul bavero della giacca un grosso distintivo con bandiera rossa, falce e martello) con forte accento di vernacolo fiorentino: "La un si preoccupi, presidente; lo faccia pure accompagnare in cabina; tra poco arriverà uno dei nostri, barcollante come quello. Solo che noi non abbiamo la suora. E poi" volgendosi a **Fioretta** "conosciamo bene la signorina".

28 - La redazione del giornale. Il calendario segna "18 aprile, domenica"; l'orologio le 17. Ci sono tutti i redattori.

Il caporedattore **Raffaello**: "Dopo tutto il fracasso della campagna elettorale domani il giornale sarà privo di interesse. Da dire c'è soltanto che gli iscritti nelle liste elettorali sono..." guarda un foglio "...29 milioni 98 mila 85. E poi, per fortuna, che fino ad ora, come dice il comunicato del ministero degli interni, le operazioni elettorali si sono svolte regolarmente e con tranquillità. Importante sarà solo la percentuale dei votanti, ma chi sa quando verrà in nottata".

29 - Un primo piano del calendario. Con una lenta dissolvenza il "18 aprile domenica" diventa "19 aprile lunedì".

30 - La redazione del giornale. L'orologio segna le 17. Ci sono tutti i redattori, meno Sergio.

Raffaello: "Per ora di interessante abbiamo soltanto le dichiarazioni del ministro degli interni Scelba"; scorre un foglio che tiene in mano; "Che le votazioni si sono chiuse, come previsto, alle 14; che le operazioni di voto si sono svolte con regolarità. Però..." dopo una pausa continua a scorrere il foglio "...dice anche che circolano voci tendenziose e allarmistiche e che bisogna diffidare dalle false notizie. False notizie? Quali? Mah. Domani la notizia su cui fare il titolo a tutta pagina in prima sarà solo la percentuale dei votanti".

Di corsa dalla porta sul corridoio entra **Sergio**: "Scusate il ritardo". Si siede al suo tavolo; ha un'espressione che sembra seria ma si capisce che è scherzosa; dà un'occhiata in giro; "Perché mi guardate così? Sì, sono incavolato. Mi ha fregato Scelba. Scommetto che la percentuale che il ministro degli interni ha dichiarato stamani presto alla radio è inferiore a quella vera. Così ho avuto paura e invece che per il Partito repubblicano, come volevo, ho votato per la Democrazia cristiana".

Carlo: "Credo che non sarai il solo in Italia".

Il commesso **Pietrino** entra di corsa nella sala e dà un foglio a **Raffaello**, che legge ad altissima voce: "Percentuale dei votanti alla Camera 92.2; al Senato 92.1". Si guarda intorno: "Ragazzi, possiamo stare tranquilli".

31 - Un primo piano del calendario. Con una lenta dissolvenza il 19 aprile lunedì" diventa "21 aprile mercoledì". .

32 - La redazione del giornale. L'orologio segna le 18.21. Ci sono tutti i redattori e il caporedattore **Raffaello**.

Raffaello chiama: "Ettore".

Ettore esce dalla sua stanza: "Sì?".

Raffaello: "I risultati del Senato li conosci da questa mattina: il 48.5 per cento alla Democrazia cristiana e il 31 per cento al Fronte popolare. Ora sono arrivati i risultati della Camera: più di 12 milioni

alla Democrazia cristiana, otto milioni al Fronte socialcomunista. La cosa più importante è che, secondo i primi calcoli, la Democrazia cristiana avrà la maggioranza assoluta dei seggi: alla Camera 305 su 534".

Ettore: "Tutto è bene quello che finisce bene. Ora si tratta di amministrare bene questa vittoria". Una pausa; poi: "E il giornale di domani?".

Raffaello: "Io suggerirei di mettere in evidenza i commenti stranieri e prima ancora il commento di papa Pio XII".

Ettore: "Che cosa dice?".

Raffaello: "Ti leggo la frase che mi sembra più importante per un giornale come il nostro: 'I cieli d'Italia si sono illuminati della speranza di una tranquillità ordinata che renderà possibile la tanto necessaria ricostruzione morale, materiale e sociale del paese, se la giustizia sarà resa a tutti e specialmente ai lavoratori e ai disoccupati'".

Da trattare: quinto governo De Gasperi (12 maggio), aperto, nonostante la maggioranza assoluta dei seggi della Dc, ai partiti minori (Pli, Pri, Psli). Niente steccati, dice De Gasperi. Fanfani confermato al ministero del lavoro e della previdenza sociale; La Pira è nominato sottosegretario.

01 - La redazione del giornale. Il calendario segna 14 luglio mercoledì. L'orologio le 12.03. C'è un solo redattore, Angiolo Maria (Zoli), detto **Angiolino**.

Raffaello entra di corsa nella stanza con un foglio in mano: "Hanno attentato a Togliatti! A Roma!". Legge la notizia in silenzio; poi: "Un giovane gli ha sparato tre colpi di rivoltella". Si rivolge a **Angiolino**: "Telefona subito a Ettore a casa".

Angiolino si alza per andare nella stanza del redattore capo, dove c'è un telefono.

Raffaello, in piedi, continua a leggere a bassa voce: "Il giovane sembra sia uno studente universitario di nome Pallante, di Randazzo". Una pausa; poi "Randazzo? Dov'è? In Sicilia, mi pare".

Angiolino rientra nella stanza: "Ho telefonato a casa di Ettore; mi ha risposto la moglie. Ettore ha sentito la notizia per radio e sta venendo al giornale".

Raffaello continua a scorrere la notizia: "Togliatti è stato subito trasportato al Pronto Soccorso di Montecitorio...tre pallottole...tre ferite...la più grave al torace...Condizioni preoccupanti, prognosi riservata". Si siede. "Oddio. Questa non ci voleva".

Ettore entra trafelato nella stanza. A **Raffaello**: "Fammi vedere la notizia". Prende il foglio e entra nella sua stanza.

02 - La stanza di **Ettore** segretario di redazione. **Ettore** si siede, legge la notizia, poi prende il telefono. "Sentiamo il nostro Bepo a Roma. E' bravo. Per fortuna abbiamo a Roma un bravo corrispondente". Fa il numero. "Eccolo. **Bepo** mi senti?".

03 - La sala stampa dei corrispondenti a palazzo Marignoli a Roma in piazza San Silvestro. E' una grande sala con una diecina di tavolini. A uno di questi è **Bepo** (Filipponi), sui quarant'anni. E' al telefono con Firenze: "Sì, **Ettore**. Ecco le ultime notizie: da Montecitorio Togliatti è stato trasportato in autoambulanza al Policlinico. Per fortuna è

intervenuto subito il professor Valdoni, sai, il grande chirurgo. Ho mandato là il nostro Giancarlo (Fossi); è giovane ma in gamba".

04 - La stanza di **Ettore** (come in 02). **Ettore** a **Raffaello**: "Chiama tutti i redattori".

Raffaello: "Non ce n'è bisogno. Stanno tutti arrivando; alcuni sono già arrivati".

05 - Una strada del centro di Firenze. I negozi stanno abbassando le serrande. Pochi passanti che camminano veloci, pochissime auto, nessun tram. **Sergio** guarda intorno stupito e si affretta verso il giornale.

06 - **Sergio** entra nella sala della redazione, già piena di redattori: "Che è successo?". "Non hai sentito la radio? Togliatti colpito da tre colpi di rivoltella. E' al Policlinico con prognosi riservata".

07 - Davanti al Policlinico di Roma. Tanta folla e una catena di agenti di polizia che sbarra l'ingresso. **Giancarlo** (vedi 03) insieme a colleghi di altri giornali. Uno dei colleghi: "Sono riuscito a sapere qualcosa. Sembra che Togliatti si sia ripreso e che il professor Valdoni abbia deciso di intervenire per l'estrazione del proiettile che lo ha colpito al torace".

Si vedono movimenti nella folla assiepata e un'auto blu in arrivo. "Chi è?", "Sembra De Gasperi", "Sì, è De Gasperi", "E' il presidente del consiglio", "Va a chiedere personalmente notizie di Togliatti e magari a vederlo", "Vederlo non credo sia possibile".

08 - La sala stampa a palazzo Marignoli (come in 03). **Bepo** (Filipponi) parla al telefono con Firenze: "Sembra, **Ettore**, che le condizioni di Togliatti non siano, per fortuna, tanto gravi, ma sono gravi le notizie che vengono da parecchie città, specie del Nord: operai che escono dalle fabbriche, dimostrazioni per le strade, scioperi dappertutto, anche qui a Roma; a Roma tutto è fermo, figurati a Milano e a Torino. L'Ansa sta facendo un buon servizio; seguitela. Ma io ho una notizia che l'Ansa non ha; ma l'ha data **Giancarlo**: uno dei donatori di sangue per le trasfusioni di cui Togliatti ha avuto bisogno è un frate cappuccino. Lavora al Policlinico e si è offerto lui".

09 - La redazione del giornale (continuazione di 06). Il commesso **Pietrino** entra nella sala: "Signor **Raffaello**, davanti al portone sulla strada sono arrivati due agenti di polizia e stanno lì di piantone, armati".

Raffaello: "Li avrà mandati Scelba; forse li avrà mandati davanti a tutte le sedi di giornali. Brutto segno. Si vede che il ministero degli interni non esclude qualche tentativo eversivo. Il problema è però di sapere se dietro questo sciagurato di attentatore c'è qualcuno o no".

Ettore entra nella sala e ha sentito le ultime parole di Raffaello: "Sembra di no. Mi ha telefonato ancora **Bepo** e mi ha detto che questo giovane che si chiama Antonio Pallante, che è di origine siciliana, ma abita in provincia di Avellino, ha dichiarato che ha fatto tutto di testa sua, perché Togliatti, ha detto, è responsabile delle uccisioni di italiani nell'Italia del Nord dopo la liberazione".

Raffaello: "Mi sa che è un po' matto".

Ettore: "Sarà anche matto, ma il guaio è che incidenti gravi sono scoppiati e alcuni ancora in corso a Genova, alla Spezia e in parecchie altre città; il più grave, mi ha detto **Bepo**, è a Abbadia San Salvatore".

Una pausa; poi: "Abbadia San Salvatore? Non è sull'Amiata? E' in Toscana, è zona nostra".

Raffaello: "Un momento. Se ricordo bene, Domenico ha preso tre giorni di permesso per andare ospite di un suo amico, che sta a San Quirico d'Orcia, proprio alle falde dell'Amiata. Ha lasciato il numero di telefono. Proviamo a telefonargli".

010 - La stanza di **Ettore. Angiolino** al telefono; si volge verso **Ettore:** "Il numero telefonico corrisponde a quello del conte Corvini, un grosso proprietario agricolo della zona. Ma non risponde nessuno".

011 - La stanza di una sezione del Partito comunista di un paese dell'Amiata. Alle pareti ritratti di Stalin e di Lenin e una grande bandiera rossa con falce e martello. Il conte **Corvini** (48 anni) e **Domenico**, sono in piedi davanti a un tavolo dove siede un uomo sui quarant'anni.

Il conte **Corvini** con tono duro: "Si deciderà a dirci perché ci avete portato qui, e con la violenza". L'uomo: "Lei non è il conte Corvini? non è il più grosso latifondista della zona? non ha mai sentito parlare del diritto dei contadini ad avere la terra? Forse questa è la volta buona".

Dalla stanza accanto si sente uno che telefona: "Abbiamo qui il conte Corvini e suo figlio. Diteci che cosa dobbiamo farne".

Domenico ha sentito e interviene: "Guardi che io non sono il figlio del conte Corvini".

L'uomo: "No? e chi è?".

Il conte **Corvini:** "E' un mio amico".

Domenico: "Sono un giornalista".

L'uomo: "Giornalista? e di che giornale?".

Domenico: "Del 'Giornale del mattino'".

L'uomo: "Ah. Del giornale dei preti".

Dalla stanza accanto si sentono due o tre che parlano fra loro: "Il maresciallo è morto e sono morti anche cinque carabinieri. Il centro delle telecomunicazioni è ancora in mano nostra, ma sta arrivando l'esercito con i carri armati".

012 - La stanza di **Ettore** al giornale. Ettore parla al telefono con Renato Branzi. Riattacca il telefono. A **Raffaello** e **Angiolino:** "Branzi mi ha detto che dal suo letto al Policlinico Togliatti avrebbe raccomandato ai suoi di stare calmi e di non fare niente di eversivo. Poi che De Gasperi si è incontrato con Giuseppe Di Vittorio, il segretario della Cgil, e lo ha invitato a far cessare lo sciopero generale, per evitare altri morti".

Angiolino: "Altri morti?".

Nella stanza entra **Sergio** con in mano una notizia dell'Ansa: "Il ministro Scelba ha detto alla Camera che negli incidenti di questi due giorni ci sono stati finora sette morti e 120 feriti fra le forze dell'ordine e sette morti e 86 feriti fra i civili".

Ettore: "Branzi mi ha anche detto che Longo e Secchia, i due vice di Togliatti, stanno cercando di riportare la calma tra i militanti del partito".

Raffaello: "E così, con tutte queste storie, non riusciamo a seguire il Giro ciclistico di Francia, dove mi sembra che il nostro Bartali marci proprio bene".

013 - Una piazza centrale di Firenze. Molta folla e bandiere rosse (ma non sventolanti) davanti a un palco dove parla con tono irruento e con grandi gesti un dirigente comunista: "L'attentato contro il capo del

Partito comunista ha rivelato il proposito di colpire mortalmente la democrazia...".

Da un bar della piazza si sente qualcuno che parla alla radio e parte della folla comincia a voltarsi in quella direzione. Il volume della radio è diventato più alto.

L'oratore continua a parlare: "Basta con questo governo della discordia, della fame e della guerra civile...".

L'oratore smette di parlare. Si sente che la radio parla del Giro di Francia: "...questa è la tappa più dura del Tour de France...". Molti si avvicinano al bar. La radio: "Dopo essere transitato solo sulla vetta dell'Izoard, Gino Bartali ha staccato tutti e sta arrivando al traguardo di Aix-les-bains con 18 minuti di distacco dal gruppo. Eccolo che arriva, ecco che taglia il traguardo! E' maglia gialla! con otto minuti di vantaggio sul francese Bobet!".

La folla, ormai tutta rivolta verso il bar e verso la radio, comincia a gridare esultante: "Viva Bartali!", "Gino è maglia gialla!", "Bravo Gino!".

014 - La stanza della sezione del Pci (*come in 011*). L'uomo si affaccia alla porta dell'altra stanza e si rivolge ai compagni che sono ancora al telefono: "Che dicono?". Dopo un po', ritorna al suo tavolo, davanti al quale stanno ancora il conte **Corvini** e **Domenico**: "Quella è la porta. Potete andare"; e con ironia: "La rivoluzione è rinviata a data da destinarsi".